

IL
GALLO

gennaio 2018

anno XLII (LXXII) n. 785

n. 1

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Egidio Villani – Giuseppe Ricaldone</i>	pag. 2
LA SOGLIA DELLA TUA PRESENZA <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
ESPERIENZE PASTORALI DI DON MILANI – 3 <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 5
L'EVANGELO AL GALLO <i>ub</i>	pag. 6
IL LIBERATO SCOMPARSO (Lc 11, 14-26) <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 7
RICORDO DI GIAMPIERO BOF <i>Chiara Picciotti</i>	pag. 8
HUMILITAS E TERRENITÀ <i>Giampiero Bof</i>	pag. 9
DANTE MAFFIA <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
SOLO UN SOGNO? <i>Luigi Ghia</i>	pag. 12
IMPARARE AD ABITARE <i>Luisa Riva</i>	pag. 14
L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
L'ALTRO VOLTO DELLA SPERANZA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>pag. 19</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>pag. 19</i>	pag. 19

Il 2018 si apre con un folto numero di emergenze che descrivono situazioni critiche, talvolta di grave pericolo per la salute, il lavoro, l'economia, la pace, la politica e la società in cui viviamo. Si tratta di problemi complessi, non solo complicati, per i quali non esistono soluzioni deterministiche, governate da leggi causa-effetto. Tutto appare incerto e, in un certo modo, imprevedibile: sicché le ricette di tanti leader che giocano, fornendo soluzioni semplici, sugli stati d'animo della loro *audience*, nel tempo accumulano una serie di danni che peggiorano la situazione.

In questo quadro, la maggior parte degli individui, che nel loro quotidiano devono affrontare le devastanti conseguenze di strategie già avviate, sperimenta uno stato di insicurezza e di confusione che devitalizza ogni prospettiva di cambiamento. Tutto viene omologato all'interno di standard che fanno tendenza e mercato, ma che, alla fin dei conti, mettono in un angolo l'innovazione e la creatività necessarie alle diverse civiltà del Pianeta per rinnovarsi in modo autonomo.

La chiamano *cultura convergente*, ma su che cosa converge? Sui mezzi di comunicazione, sulla rete e in generale sulle nuove tecnologie o su coloro che le usano per comunicare? Le nuove tecnologie sono cariche di promesse di cittadinanza attiva, di creatività diffusa, di intelligenza collettiva, di scambio di conoscenze: tuttavia, se ci si aspetta di veder sorgere da loro la cultura convergente come un processo spontaneo e inevitabile, si finirà per trasformare queste potenzialità nel loro contrario, generando così una nuova massa di delusi ed esclusi.

Il punto è sempre quello: intervenire sulla educazione permanente dell'uomo e fare in modo che, mentre aumentano i mezzi tecnologici a sua disposizione, aumentino in misura almeno uguale, se non maggiore, la formazione e la trasformazione degli utenti in persone consapevoli. Al pericolo di una guerra atomica non si dovrebbe rispondere con la messa a punto di nuovi armamenti nucleari più potenti, ma con uomini sempre più responsabili dei pericoli a cui l'umanità va incontro con l'accelerazione nella produzione di simili armi di distruzione. A nostro avviso, c'è bisogno di uomini e donne, credenti o non credenti, cittadini della Terra, che siano testimoni, ossia che facciano *esperienza* nella propria vita della *speranza* in un domani migliore per tutti e per ciascuno. Questa speranza, per loro, non dovrebbe essere una illusione, ma un *dato reale* posto a fondamento della loro vita e che diventa sorgente per un nuovo mondo generato anche con il loro contributo. Albert Einstein sosteneva che il mondo è un disastro non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'indifferenza dei giusti, informati, ma indifferenti. E se iniziassimo, in sintonia con le idee che Konrad Lorenz, il grande etologo premio Nobel per la medicina, a essere anche noi meno indifferenti alla sovrappopolazione della Terra che costringe ciascuno di noi a proteggersi in maniera disumana; alla devastazione dello spazio vitale, non soltanto di quello esterno, ma anche di quello nell'intimo dell'uomo che ci fa perdere il senso della bellezza e della grandezza della creazione che ci sovrasta; alla competizione tra gli uomini che si continua a pensare illimitata; alla banalizzazione e all'appiattimento dei sentimenti; alla perdita delle tradizioni; alla diffusione delle monoculture di ogni tipo e in ogni settore; al galoppante riarmo atomico? Forse proprio qui stanno le premesse per una nuova creazione. E sia l'augurio per l'anno appena iniziato.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Epifania del Signore B
LA LUCE SI È MANIFESTATA
 Is 60, 1-6 – Ef 3, 3-2-6 – Mt 2, 1-12

Epifania significa *manifestazione* di qualcuno o di qualcosa. Ma non è la Befana. Leggendo, con qualche riflessione i testi liturgici, possiamo anche dire così: «Alzati, rivestiti di luce, la Gloria del Signore brilla su di te... cammineranno le genti alla tua luce...». Allora, come oggi, in una società umiliata perché non aveva seguito le proposte di Dio, si viveva nel *buio*.

Oggi poche speranze di luce. Da noi come dovunque, non solo nei Paesi delle guerre e delle dittature, ma per le strade, salendo le scale di casa, mentre stai lavorando, puoi sentire il dolore, il male, di chi per istintività, per gioco, per vendicarsi, per prevalere sembra spegnere la *luce*. Perché? Perché *non c'è quasi più l'umano*. Lo sto ripetendo continuamente e chi mi ascolta forse si annoia: ma singoli, governi, quasi tutti, ognuno si muove agisce e violenta seguendo il *secondo me!*

L'*Epifania festa della Luce ci illumina*: la strada, il terreno dove cammini, le persone che hai accanto... è il Destino che ti aspetta. Una *luce* da una stella che fa dire profeticamente a Isaia: «Alzati: la nebbia fitta che avvolge le terra e tutti i popoli ora è vinta dalla luce che viene a far camminare le genti, perché allora guarderai e vedrai: Ti adoreranno tutti i popoli...» (salmo 71).

Come è iniziato l'incontro dell'umano con questa *luce*? Una ragazza ha accettato una proposta sconvolgente per la sua semplice e povera vita, e ha detto: «Eccomi!». Un giovane sposo, dei pastori e alcuni nostri antenati nella fede, che studiavano il corso degli astri per indovinare a quale destino soggiacciono gli umani, si sono avviati per deserti e montagne, abbandonati solo alla direzione del cielo. Portavano oro, incenso e mirra perché dovevano essere offerti a chi aveva scelto di nascere come il più povero di tutti. Se, come suggerisce la tradizione, i Magi erano *sapienti*, si potrebbe anche dire che oggi è *la festa della scienza* che si inginocchia davanti a un fanciullo.

All'arrivo dei Magi tutta Gerusalemme fu turbata, forse per poco, perché la gente ha sempre tante cose da fare: ma *la stella, che era così umana, sorge, precede, attende*. Adesso non parla e i Magi semplicemente chiedono a Erode: «Dove è il re dei giudei? Abbiamo visto la sua stella».

Naturalmente Erode si preoccupa del suo potere, sembra informarsi, perfino interessarsi: li inviò a Betlemme e «quando l'avete trovato fatemelo sapere perché anch'io venga per adorarlo» (Mt 2, 8). È la menzogna, l'ipocrisia che sembrano vincere. Ma la stella silenziosa riappare: «Rivedendo la stella, i Magi provarono una grande gioia». La stella non parla: sorge ancora, come una luce; se sei attento e il tuo sguardo e il tuo cuore non sono solo attenti alla terra e agli interessi della terra, puoi capire la gioia dei Magi forse esposti a tante derisioni quando erano partiti lasciando case e occupazioni e il loro Paese.

E poi...? Trovano un Bimbo avvolto in fasce, deposto su uno strame. Maria li accoglie, come aveva accolto i pastori; Giuseppe stupito davanti a tali personaggi mette un po' di ordine, e nel silenzio *il povero e il ricco si inginocchiano insieme* portano i propri doni. Sembrerebbe una umanità ritrovata, insieme...

Il *potere* dunque non vince. «Avvertiti in sogno»... (Mt 2, 12), i Magi tornano per un'altra strada, i pastori al loro gregge e la giovane famiglia di Gesù con Maria e Giuseppe fugge in Egitto con il cuore carico del dolore per i tanti bambini uccisi e ricco della speranza. Ma resta la domanda: «Ma che ne sarà di questo bambino?». È una domanda che li seguirà, tornati a Nazareth, per trenta anni, fino a quando un'altra *luce* dirà: «È risorto, non è qui! Perché cercate tra i morti colui che è vivo?».

Egidio Villani

IV domenica del tempo ordinario B
È LA COPPIA A IMMAGINE E SOMIGLIANZA
 Dt 18, 15-20; 1 Cor 7, 32-35; Mc 1, 21-28

La sequenza delle tre letture che la liturgia della IV domenica del tempo ordinario ci propone mi desta alquanto perplessità.

La prima, tratta dal Deuteronomio, è volta a rassicurare Israele che Dio non abbandonerà il suo popolo anche dopo la morte di Mosè, ma manderà a suo tempo un grande profeta che dovrà essere «ascoltato».

La terza, tratta dal Vangelo di Marco, testimonia il compimento della profezia con Gesù che, entrato nella sinagoga di Cafarnaò, insegna con «autorità», immediatamente confermata dal miracolo della guarigione dell'indemoniato.

Chi ha organizzato l'anno liturgico ha creato connessioni fra la prima e la terza lettura, mentre la seconda – quasi sempre un passo da una lettera apostolica – segue, in questo periodo, la lettura in continuo della prima Lettera di Paolo ai Corinzi. E questo spiega perché il testo tratti tutt'altro argomento rispetto alle altre due.

Veniamo quindi alla seconda lettura, tratta appunto dalla *cosiddetta* prima Lettera ai Corinzi, che nei versetti presentati considera e descrive una specie di ideale del rapporto di coppia, con il marito che pensa come piacere alla moglie e la moglie che pensa come piacere al marito.

Ho detto *cosiddetta* prima Lettera ai Corinzi, perché gli esegeti ci avvertono che questa in realtà è stata la seconda lettera, la prima essendo andata perduta. Mentre quella che va sotto il titolo di *seconda* lettera è in realtà costituita dalla terza e dalla quarta tagliate e ricucite in un unico testo.

Sappiamo infatti che le lettere di Paolo hanno avuto delle travagliate vicende e sono in sé discontinue e solo in parte sono da considerarsi *ispirate*, mentre in parte sono frutto di considerazioni proprie di Paolo – come ammette lo stesso autore: «questo lo dico io, Paolo» – o si rimettono addirittura al giudizio dei destinatari – «ditemi voi se sia conveniente...» –. Inoltre, alcune lettere a lui attribuite per conferire loro una autorità apostolica, non sono affatto di Paolo e anche le lettere riconosciute autentiche hanno delle parti (forse *glosse*, commenti) aggiunte dai primi destinatari. In sostanza la certezza dell'origine paolina e, di conseguenza, la certezza dell'ispirazione non sono garantite.

Ora, nel passo considerato, Paolo considera negativamente il descritto idealistico rapporto di coppia perché lo considera meramente umano e sottratto a ogni riferimento a quell'uni-

co Dio già noto e adorato dal popolo di Israele come creatore dell'universo.

Forse qui Paolo, che ha avuto una solida formazione come ebreo, cerca di entrare in modo del tutto piano e comprensibile in un mondo pagano già a lui estraneo per far comprendere come l'umanità non sia qualcosa di concluso in sé, ma derivi da un essere trascendente cui deve ricollegarsi con gratitudine e venerazione.

Paolo, infatti, già in questi versetti e poi nel resto della Lettera, appare lieto di essere celibe e vergine e così libero di dedicarsi alla sua missione di convertire le genti all'unico Dio. Ma proprio per questa sua condizione personale e dalla convinzione che essa sia funzionale alla sua missione nella piena libertà da pesi e condizionamenti umani, lo porta a non rilevare come la coppia umana sia stata creata da Dio a propria «immagine e somiglianza» (vedi al riguardo Genesi 1, 27) e come l'amore di coppia, anche spinto fino all'intimità più completa (vedi Genesi 2, 24), è un riflesso del fatto che Dio è amore assoluto e che su di esso si regge tutta la creazione.

Giuseppe Ricaldone

■ ■ ■ la fede oggi

LA SOGLIA DELLA TUA PRESENZA

Terminata la prima lettura, ho chiuso questo libro di *Brevi nuove dalla terra e dal cielo* di Jean-Pierre Jossua – grande teologo e amico nostro – desideroso insieme di rileggere e di parlarne. Ho ripetutamente riletto e provo a parlarne. Autore di innumerevoli articoli, saggi, libri, alcuni fondamentali per il pensiero teologico contemporaneo – come i quattro volumi pubblicati fra il 1985 e il 1998 *Pour une histoire religieuse de l'expérience littéraire* –, Jossua sceglie di dare alle stampe – e di pubblicare in traduzione italiana in prima edizione – decine e decine di pensieri annotati dal 2010 al 2015, con l'autorevole presentazione dell'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice e una lunga illuminante introduzione di Antonio Sichera che osserva come «la limitazione ostinata dello spazio» consente di «demolire il superfluo e lasciare sulla pagina la percezione estrema della scheggia [...] che accarezza il nulla per indicare la totalità». Per parte sua, Lorefice definisce questi pensieri asistemati «diario teologico, [...] una scelta audace [...] per condurre un discorso teologico capace di parlare, di entrare in dialogo con le donne e gli uomini del nostro tempo».

Jean-Pierre, in apertura, si dice convinto che:

in cinque righe si possa dire tutto altrettanto bene che in mille pagine, ma diversamente. [...] E quanto più l'oggetto è alto o misterioso, ovvero oscuro, o ancora sfuggente, tanto più mi pare che una tal misura convenga (p 29).

Gocce limpide in cui si specchiano la vita e il mistero. Perché non si può parlare di teologia in poche righe? Parlare di teologia in poche righe e toccando argomenti diversi, molto diversi – natura, psicologia, musica, letteratura, sociologia, politica –, significa, mi pare, cogliere la filigrana del sacro nella realtà quotidiana e questo è un metodo teologico di guardare la realtà, perché il sacro è per tutti, ma si scopre

solo con molta concentrazione. Chi poi può guardare la vita con gli strumenti del teologo coglierà anche significati più specifici, diciamo pure più intellettuali.

La teologia in filigrana

Il mio lavoro e il mio atteggiamento intellettuale sono stimati: tanto meglio! [...] Avrò servito l'Evangelo meno della più piccola suora di carità, per non parlare degli amici che si battono in Brasile in favore dei contadini senza terra (p 81-82).

La ricerca alta è un aspetto dell'uomo, e non serve solo a chi la conduce, ma la vita è anche molto altro. E questi pensieri ci dicono come sia molto altro anche per un grande intellettuale: in un approccio esistenziale e frammentario anche il ragionare teologico acquista una levità accattivante, che non diresti su argomenti così impegnativi.

Ci sono due grandi vecchi alberi che si somigliano: si dividono molto in basso e i rami salgono altissimi, poi ricascano. Non a partire da un tronco unico, ma *in ceppaia*: cinque tronchi saldati. Sono due ciliegi, uno ornamentale, dai fiori rosa, l'altro un albero da frutto, dai fiori bianchi. Sono per me di una profusione, di una bellezza inimmaginabile (p 217).

Immensi campi, pronti per la mietitura, senza un fiordaliso, un papavero, senza un insetto, soprattutto: dunque niente più uccelli. Bella la natura, spaventoso l'uomo, meno nella sua cattiveria che nella sua razionalità. Innocente bomba atomica... (p 172).

L'innocenza della bomba atomica è un paradosso che piace a Jean-Pierre. Occorre però farsi consapevoli della speranza che la bomba atomica ci sia risparmiata, mentre la desolazione della natura è sotto i nostri occhi con tutte le conseguenze sulla nostra vita che ormai conosciamo bene.

Contrariamente a Proust, io stimo l'amicizia. La fiducia dei miei amici mi ha incoraggiato. Alcuni di loro, in momenti decisivi, mi hanno aiutato a fare chiarezza dentro me stesso e ad andare avanti. Da altri ho imparato molto. Una rete di amicizie cristiane mi ha sostenuto nella fede. Si può realmente alleggerire l'esistenza dei viventi (p 108).

Dall'osservare la natura all'osservare l'uomo e se stesso: non si vive da uomini senza amicizia; non si vive un'esperienza di fede senza la testimonianza di altri.

Mi addentro tra questi testi: ma il suggerimento è di leggerli, rileggerli, con calma, tornarci sopra, in molti casi confrontarli con esperienze vissute: sembrano semplici note quotidiane, ammiccanti inviti a guardare più a fondo, a pensare, a esprimere osservazioni, emozioni che ci stupiamo siano sfuggite o forse ci siamo sempre tenute dentro. Valutazioni sul nostro tempo, anche su argomenti delicati su cui ci sentiamo o troppo vecchi o a disagio.

La riuscita sessuale sembra essere oggi una preoccupazione essenziale. L'Evangelo ha un punto di vista opposto: l'essenziale è l'amore per Dio, la relazione personale con l'altro, la cura dei sofferenti e dei poveri e anche la purezza di cuore. Ma la riuscita sessuale non è né cattiva, né tantomeno trascurabile (p 39). Non si potrebbe delicatamente far avanzare l'interminabile disputa sull'eutanasia spingendo un po' più in là il rifiuto (già accettato) dell'accanimento terapeutico (non più nutrire, ma semplicemente idratare), e anche la sedazione ammessa (includendovi, oltre al dolore, anche la decadenza senile e handicap insopportabili)? (p 124).

Crederci con ostinazione

Ma veniamo ai temi piú specificamente teologici di cui Jossua tratta con la ricchezza raffinata della sua cultura approfondita in decenni di studio con un linguaggio mai corrotto da tracce di clericalismo: la teologia in cenni sparsi è l'emersione di un iceberg costituito da immensa cultura. Muovendo dalla domanda sulla possibilità stessa del credere nel nostro tempo, in cui la fede sembra dissolversi e viene spesso mal testimoniata da chi sostiene di possederla, Jean-Pierre lascia scorgere una idea di fede moderna, personale, capace di rispettare i dubbi e il mistero, cioè di essere libera, credibile, umana. Senza rischio e senza dubbio c'è dottrina, c'è ideologia, non fede.

Perché, conoscendo, sentendo tutte le difficoltà, mi è dato di avere fede, di sperare con tanta ostinazione? [...] (p 176).

Pasqua. Non penso di credere, mentre so che in fondo non credo. Io penso: le nostre vite sono in mano Tua, e ne sono felice. Ma l'invidia sensibile e l'incertezza razionale sono vertiginose. Nutro la mia intima convinzione pensando ai santi, ai testimoni la cui vita manifesta l'azione dell'Invisibile (p 81). Non è lo Spirito che agisce in me, non me ne voglia san Paolo: sono io che agisco. Non è neppure lui a ispirarmi: sono io che trovo (o no) la soluzione giusta. Ma è lui che mi cambia affinché a poco a poco io ne divenga (eventualmente) capace (p 225).

La libertà cristiana, cioè: non me ne frega niente dell'astinenza, ma me ne sto lontano dai festini. [...] È esprimere ciò che si pensa del sistema ecclesiastico e dei suoi dogmi, ma evitando di scandalizzare coloro che credono senza porsi tali domande (p 230-231).

Il cuore puro, di cui tanto parla la Scrittura, non si illude, non finge, riesce invece a porsi le domande che l'educazione clericale ricevuta da molti tende a evitare: nascondere i dubbi, negare le contraddizioni non apre alla fede che resta un dono. Dono gratuito: per sua singolare natura, non è irrazionale, ma non può essere dimostrata da nessuna motivazione probante e le grandi domande esistenziali restano senza risposta anche per il credente.

Non abbiamo bisogno, perché la fede sia pura, di credere *contra rationem, quia absurdum*. Ci sono dati approssimativi, segni, Né per il fatto che la fede è grazia, negare la libertà (o il contrario). Essa è insieme dono e libero consenso. Ma segni e dono ne fanno intrinsecamente parte. Non si può provare niente (p 199).

La sola risposta che potremmo dare alla domanda: «Perché il male?» sarebbe dire radicalmente *sí* alla vita, *cosí com'è*, e impegnarci a lottare *contro* il male (p 90).

Il *Magnificat* del vespro è forse altrettanto importante quanto il *Padre Nostro* del mattino, come atteggiamento del cuore. Ma come capire che il giusto ribaltamento delle situazioni che esso annuncia sia rimandato per sempre? (p 110).

Nonostante tutto

L'esperienza religiosa e la ricerca spirituale trovano luogo, per la grande maggioranza dei credenti, all'interno di istituzioni ecclesiastiche. La storia della chiesa è una millenaria sequenza di contraddizioni, di negazioni, di compromissioni con le piú repressive e violente forme di potere, di efferatezze, tuttavia ha trasmesso e trasmette intatto lungo la storia quel messaggio originale *cosí* deformato nella prassi e per tanti

aspetti anche nella dottrina. Il rigore di Jossua non tace e non fa sconti: una lettura della storia e della realtà anche ecclesiastica, senza maschere né finzioni, non gli impediscono di affermare: «La Chiesa, nonostante tutto!» (p 73) e con la lettera maiuscola.

Poiché l'islam è di origine abramitica e le religioni sono solidali davanti all'opinione che invocare un Dio che ordina il crimine e promette una ricompensa eterna è una bestemmia orribile, possiamo solo desiderare che il *califfato* e i suoi sparsi seguaci siano messi in condizione di non nuocere. Ma senza dimenticare che san Bernardo ha promesso il Cielo ai crociati che trucidavano molti musulmani (p 185).

La profonda conoscenza della storia della chiesa smentisce molta dottrina insegnata come immutata e immutabile, riconosce la storicità di una istituzione non proprio riconducibile a Cristo nelle forme storiche e nei linguaggi: incarnazione significa evoluzione nel tempo e nelle culture, con nuovi istituti, forme e linguaggi. Alla dinamica connaturata con l'esperienza religiosa occorre la fantasia di sempre nuove inculturazioni, adeguate alle progressive acquisizioni dell'antropologia e alle conseguenti trasformazioni sociali. Ma, proprio per questo, sarebbe altrettanto sbagliato, idealizzare un tempo, nella fattispecie i primi decenni della cristianità, come talvolta si sente auspicare, e immaginare di riproporlo in un contesto tanto diverso.

Sessant'anni di esperienza di vita della Chiesa mi portano a una constatazione desolante. Se essa si chiude in se stessa, questo isolamento la priva di ogni significato per la società e la cultura attuali, senza dimenticare l'emorragia frutto della delusione. Se essa si apre, questa simbiosi genera una dissoluzione negli stili e nei valori che gravitano attorno a lei, e un rischio di emorragia per perdita di identità (p 234-235).

I primi due secoli cristiani non hanno conosciuto né episcopato «monarchico», né papato, né distinzione chierici-laici, né «sacerdozio» ministeriale, né celibato «consacrato», né canone delle Scritture. Si può trarne motivo per relativizzare organizzazioni sacralizzate e legittimate, ma non pretendere di ritornarvi, cancellando tante ricchezze della tradizione ed eludendo la necessità di *creare* nella nostra differente situazione (p 169).

La successione apostolica dei vescovi è stata inventata da Ireneo costituendone la lista di sana pianta; prima della metà del secondo secolo non esisteva altro che il collegio dei presbiteri. È la Chiesa tutta che è apostolica, e i ministeri di presidenza e di comunione, che si è data, partecipano di questo carattere (p 96). Possiamo ammirare il generoso impegno nell'intelligenza del Mistero che le teologie greche e latine rappresentano, ma non siamo però autorizzati a trarne dei dogmi, concordati ovvero contrapposti tra Chiese. L'introduzione del *Filioque* nel Credo, imposta da Carlomagno, altro non è che una forzatura illegittima (p 105).

Già completare il «sangue versato per molti» con «in remissione dei peccati», un inciso che si trova nel solo Matteo, è spiacevole. Se vi si aggiunge «in sacrificio», come succede in Italia, siamo di fronte a una falsificazione intollerabile. E, tra l'altro, viene omessa senza problemi la meravigliosa promessa di bere il «vino nuovo nel Regno del Padre!» (p 55).

Una chiesa invisibile

Da queste e molte altre osservazioni l'invito a non rinunciare né alla denuncia, né all'adesione: lo strumento di una teologia in frammenti di poche righe non regge una eccle-

siologia sistematica, né un'organica riforma della chiesa, ma favorisce l'intuizione e l'accoglimento del mistero.

Nel profondo delle Chiese, in cui le certezze, le divisioni, le ambizioni occupano il proscenio, io intravedo una Chiesa indivisa e pura. Non spirituale e invisibile, ma reale e incarnata, con i suoi credenti, i suoi sacramenti, i suoi ministeri. E forse è la sola che Dio può vedere (p 97-98).

Se una cosa è chiara nel XVI secolo, per cattolici e protestanti, è che si viene salvati grazie all'espiazione della Croce. Io non vedo le cose in questo modo: credo che si venga salvati dalla misericordia di Dio che si manifesta nella vita e in maniera suprema nella Passione del Cristo, che discende nell'abisso della miseria per attirare tutto a sé (p 45).

Come si è detto, e spero anche dimostrato, non sono obiettivo di queste pagine la dimensione e la prospettiva del saggio, ma, al contrario, quella diaristica, dove il rigore dello studio si scalda con il coinvolgimento personale.

Se mi autorizzo a celebrare l'eucaristia in una cornice domestica, lontano dalle messe parrocchiali, è perché ho ricevuto l'ordinazione? Certamente non nel senso che avrei ricevuto un *potere* richiesto per *consacrare e offrire*. Ma questa ordinazione, segno e strumento di comunione, allontana il rischio settario che potrebbe comportare una presidenza laica non motivata da assoluta necessità (p 90).

Se dico di aver paura di uno spogliamento radicale, notte della preghiera, e di pregare il mio Dio di preservarmene in nome della mia debolezza, io non voglio dire «consolazioni sensibili», che non provo, o un sentimento intenso della Sua presenza, che ho conosciuto solo raramente, ma la ferma fiducia e la speranza nella preghiera, che io credo sia Lui a darmi (p 143). L'articolo di fede che per me oggi è quasi il più importante è la convinzione che la mia preghiera debole e intermittente è raddoppiata da un'orazione più nascosta, incessante giorno e notte, e ancora più in profondità che lo Spirito Santo prega in me in maniera inimmaginabile (p 218).

Così ci parla della celebrazione e della presidenza dell'eucaristia, formalizzata nel grande culto pubblico e del rischio di privatizzazione di quella domestica che non deve mai perdere la dimensione della comunione ecclesiale. Ci parla della preghiera, della inadeguatezza della preghiera che non sia sostenuta da quella dello Spirito. Dunque l'esperienza della fede si esprime nella preghiera dello Spirito, nella comunione, nell'operare per la giustizia: senza il linguaggio didattico, non è una lezione, tanto meno precetti, ma un sussurro che suggerisce di cambiare lo sguardo.

Che cosa è ispirazione?

Anche i riferimenti alla Bibbia, indispensabili per chi vuol dare alimento a una fede nell'ambito della tradizione ebraico-cristiana, vanno sempre cercati con franchezza, al più possibile purificati da sovrapposizioni dottrinarie. Sempre piccole luci tratte dal proprio interiore e senza pretese docenti, queste brevi note offrono anche un'indicazione di metodo nel leggere la Scrittura e nel valutarne la storicità del racconto.

Buoni esegeti, storico-critici eccetera, che inforcano occhiali di una teologia imparata, introducono nel testo, nei sottotitoli, nelle note della Bibbia, parole come Onnipotente, Provvidenza, Missione, ecc, che non c'entrano niente (p 156).

«Egli si compiace di coloro che lo temono, / di coloro che

sperano nel suo amore». Non c'è contraddizione nel parallelismo. Non è neanche necessario ricorrere al «timore filiale». Nella maggior parte dei casi, il verbo temere significa nella Bibbia: agire bene in considerazione di Dio (p 157).

Voglio credere che la meditazione dei primi cristiani, che li ha portati a riscrivere la parola, la personalità e il destino di Gesù alla luce della Pasqua, sia stata guidata dal suo Spirito. Ma l'idea di una ispirazione degli autori del Nuovo Testamento, nella loro stessa scrittura – idea nata da un arretramento progressivo a partire da una posizione quasi maomettana – mi sembra sempre più difficile da difendere (p 213).

Anche se la parabola del Buon Samaritano fosse un'invenzione dell'evangelista, essa ci restituirebbe ancora il Suo spirito e ci permetterebbe di raggiungerlo. È sufficiente che l'abbia portato a scriverla (p 131).

Pagine che profumano di saggezza, di cultura, di fede e di passione per l'uomo che emozionano e lasciano traccia. Spero di essere riuscito a farne cogliere la forza comunicativa, il gusto a pensare nella leggerezza e nella franchezza; di essere riuscito a cogliere qualche nesso fra i pensieri sparsi.

Leggo in un piccolo libro su Anna Maria Ortese che fu una persona compassionevole, che la sua religione consisteva nell'amare e nel «desiderare il proprio respiro e il libero respiro di ogni creatura e di ogni paese». È perfetto. Da parte mia aggiungerei solamente: offrire a Dio il mio respiro, in segno di gratitudine (p 70).

«Ho scelto la soglia della tua casa» (salmo 84). La soglia della Tua presenza in me che io intuisco. Possa io essere fedele a questo desiderio. La soglia della Chiesa profonda, quella dei santi. Possa rimanervi a dispetto di ciò che sono le istituzioni e i personaggi. La soglia della Gerusalemme che vive in Te. Possa crederci e rimettermi a Te fino alla fine (p 193).

Ugo Basso

Jean-Pierre Jossua, *Brevi nuove dalla terra e dal cielo*, presentazione di Corrado Lorefice, introduzione di Antonio Sichera, San Paolo 2017, pp 240, 15,00€.

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

ESPERIENZE PASTORALI DI DON MILANI – 3

Nella prima parte del libro don Lorenzo tratta essenzialmente della pratica dei sacramenti nella sua parrocchia di S. Donato, e, nella seconda, della sua idea di scuola e di scuola popolare.

Una terra tra monte e pianura

Il capitolo quinto intitolato *L'esodo e i suoi preliminari* introduce la parte seconda. Grafici, mappe e tabelle illustrano, a partire dal 1600, il numero degli abitanti, il movimento naturale della popolazione, il mestiere dei capi famiglia, il settore lavorativo dei maschi dai 14 ai 60 anni nella parrocchia di S. Donato. Dai dati emerge che la popolazione, negli ultimi tre secoli, è cambiata in modo radicale. I contadini si sono trasformati, con il passare degli anni, in pignionali cioè persone che lavorano un campo preso in affitto. Nell'ultimo secolo poi i lavoratori agricoli sono diventati operai nelle fabbriche di Firenze: «la nostra parrocchia ha dunque l'a-

spetto di un albergo intermedio in cui s'adatta a pernottare per qualche anno il montanaro che fugge verso la città».

A questo cambiamento non ha fatto seguito la trasformazione dei metodi pastorali che sono rimasti quelli del mondo rurale causando in tal modo uno stato di disagio negli operai e negli stessi contadini. Fino alla fine del 1700 «appartenevano alla chiesa più o meno direttamente 13 poderi su un totale di 20 e 23 case su un totale di 40. Più della metà del popolo chiamava dunque il prete: "Sor Padrone". Si può immaginare quanto dovessero essere sincere le confessioni e chiaro il concetto di sacerdozio in quei poveretti».

Tra le cause principali dell'esodo sono elencate la mancanza di proprietà della terra e della casa, di acqua, luce, gas, strada, scuola, del dottore e della farmacia, ma anche di occasioni di fidanzamento, la minor rendita e la maggior fatica rispetto al piano, la difficoltà di far venire le mogli in montagna.

Verso la città

Nei capitoli successivi vengono descritti in modo dettagliato i borghi a partire dalla situazione del paese di S. Donato nel 1674. Il discorso, che conferma l'interesse per la sua gente e il metodo di lavoro sempre documentario, ha un interesse più locale.

Vediamo invece le tre interpretazioni di don Lorenzo dello spostamento delle abitazioni verso la pianura. In primo luogo sostiene che il cambiamento rappresenti una vittoria «su quella barbara chiusura nell'egoismo familiare e nella diffidenza verso il prossimo di cui vediamo ancora tanta traccia nei contadini». In secondo luogo ritiene che sia un imbarbarimento di gusti, un andare alla ricerca di compagnia. E da ultimo afferma che non c'entrano né la civiltà né la barbarie, ma la ricerca della vicinanza richiesta dalla vita «moderna» di servizi quali uffici, scuole, acquedotti, telefono, ambulatorio, farmacia e via dicendo.

Al termine della seconda parte si analizza come si vive nelle case, come sono le camere, i letti, se sono presenti, nelle abitazioni, l'acqua corrente potabile e la luce elettrica. L'ultimo capitolo ha come argomento il lavoro con particolare riferimento alle problematiche della disoccupazione e del collocamento.

Tre proposte

Nella premessa don Lorenzo precisa che questa parte avrebbe dovuto «avere una maggior mole», per descrivere una parrocchia operaia. Aggiunge però d'aver «supplito a questa deficienza» con la *lettera a don Piero*, scritta da qualche anno e pubblicata per la prima volta in appendice alle *Esperienze pastorali*. Nel testo don Lorenzo racconta la storia di Mauro, del suo lavoro a cottimo per 12 ore al giorno, del suo licenziamento e del suo colloquio con il proprietario dell'azienda per ottenere che il ragazzo venga riassunto come operaio.

Non è vero che il prete non abbia a farsi trascinare in «tutte le cose sindacali e sociali» perché al suo Mauro lui deve saper rispondere quando capirà come ha agito il suo padrone e si renderà conto d'essere stato ingannato dal governo cattolico. Afferma con forza, dati alla mano, che nessun problema di fondo è stato risolto: non quello del riassetto industriale, né quello agricolo, della scuola. L'organizzazione sanitaria non ha fatto progressi e nemmeno si è colmato lo squilibrio tra Nord e Sud del Paese.

La lettera, e il libro, si concludono con tre proposte. La prima che preti e laici, per almeno un decennio, si ritirino dal mondo per un esame di coscienza, per riscoprire i testi sacri, per pregare, per far penitenza del male che è stato fatto «alla causa del Cristo e della Chiesa». La scelta non dovrebbe far avanzare il comunismo e, se così fosse, la forza della chiesa è tale che verrebbe «divorato, digerito, ributtato fuori» come è stato per i barbari.

La seconda è di continuare a comprometersi come si è fatto fino a oggi, ma facendolo meglio: eliminare il predominio del potere economico e sostituirlo con il

dominio di una legge morale che ponga i diritti di Dio e dell'uomo al di sopra di ogni diritto terreno e neghi radicalmente il diritto di possedere se il possedere dell'uno dovesse sminuire il diritto di un altro alla vita o alla casa.

Bisogna essere coerenti fino in fondo ai principi della morale e delle Encicliche, atteggiamento che dicono sia impossibile, ma che non può esserlo per un cristiano.

La terza è che debba esserci una precisa distinzione «di incombenze tra preti e laici». I laici cattolici si occupino pure della città terrena, ma per conto loro, cercando di avvicinarsi all'ideale cristiano, ma i preti abbiano

giornali e discorsi da preti, completamente diversi da quelli degli altri. Giornali e discorsi in cui l'ideale cristiano sia così alto e puro da non piegarsi mai alla ricerca terrena del «possibile», del «prudente», del «minor male», delle «esigenze della sana economia». [...] Tanto alta e pura fu la parola di Cristo che gli uomini invece di costruire una città terrena come lui voleva, lo abbandonarono e lo misero in croce.

Cesare Sottocorno

(questa sintesi ha inizio nel quaderno di novembre 2017)

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

L'EVANGELO AL GALLO

Chi conosce la nostra storia sa bene che la lettura insieme del vangelo è stata l'iniziativa principale, fondante, del gruppo insieme alla pubblicazione della rivista e ancora prima. Parliamo di anni in cui la lettura della Scrittura da parte di laici, senza la presenza di preti, in un clima di libertà era guardata con sospetto dall'autorità ecclesiastica. La lettura continuativa del testo settimana dopo settimana veniva introdotta alle origini da Nando Fabro e successivamente da Carlo Carozzo per continuare in una riflessione partecipata con interventi liberi dei presenti, non solo cattolici e neppure tutti credenti.

La lettura, seguitissima in tempi in cui era raro trovare chi la facesse e la messa in latino non ne favoriva la conoscenza, è stata per molti la prima occasione per accostare l'evangelo libero dalle glosse chiesastiche e per imparare un metodo di accostamento in chiave esistenziale. Ed è continuata lungo tutti i decenni del nostro trovarci dandone anche relazione sulla rivista nella rubrica *La nostra riflessione sull'Evangelo*. Ci piace distinguere il significato di *vangelo* come sin-

golo libro e *evangelo* come messaggio nel suo complesso, buona notizia all'umanità.

Con l'inizio del nuovo anno Carlo e Luciana, che hanno sempre garantito sia l'introduzione agli incontri, sia la relazione scritta, *hanno proposto una rotazione*. A partire da gennaio le firme saranno delle diverse persone che si alterneranno nel curare la lettura. ub

IL LIBERATO SCOMPARSO

Luca 11, 14-26

Questo brano inizia con la secca informazione che Gesù sta scacciando un *demone* (14), davanti a una folla meravigliata a cui verranno rivolte parole ricche e stratificate con alcuni passaggi difficili, molto condizionati dalla cultura del tempo, e, alle nostre orecchie, insidiosi. Parole che l'esegesi ci aiuta a interpretare attingendo alle scritture antiche, con cui le persone dell'epoca avevano assiduità. Per capire che cosa si potesse intendere per demòni oltre che a *paure, ossessioni*, guardiamo per esempio a Deut 32, 16-17 che addita *idoli*, cioè entità *mitiche*, o *superstizioni*, cioè cose che «non sono Dio».

In nome di chi?

Luca ci parla subito di meraviglia, non è però possibile avere un *marchio di autenticità*: altre reazioni problematiche sono esemplificate, nel racconto, in due posizioni che aiutano a comprendere la perplessità dei presenti. La prima esprime un *pregiudizio negativo*, «libera dai demoni ... per mezzo del capo dei demoni» (15); l'altra il *pregiudizio positivo* di chi crederebbe ma, in modo ricattatorio, chiede un *segno* dal cielo che tolga ogni dubbio (16). Il seguito del brano risponde alla prima critica, mentre la risposta a chi chiede *segni* sarà oggetto del brano successivo (29 e sgg).

Il capitolo 11 di Luca era cominciato con la richiesta di ammaestramento alla preghiera – il *Padre nostro* (2-4) – e continuato, con l'esortazione alle *richieste* – la fede che le accompagna e i doni conseguenti (5-13) – in un contesto privato, quasi intimo. Questo nuovo brano prende avvio con un *brusco passaggio*, una modalità stilistica ripetuta nel vangelo, e si chiude con la assicurazione del dono dello *Spirito Santo*. Sembra un *cambio di scena* tra un momento di intimità e uno pubblico, ma non escludiamo continuità con il momento precedente. Farebbe così riflettere sulla precarietà dei momenti di raccoglimento, lentamente germogliati e poi rapidamente smarriti nel disordine della quotidianità.

Ci piacerebbe così non escludere, nemmeno, che il personaggio *liberato* dal demone (14) abbia potuto ascoltare le parole sulle *richieste insistenti* del brano precedente, e il suo cuore rabbuiato sia stato illuminato proprio da quelle, che – come ci può apparire naturale – l'avrebbero toccato facendolo aprire al dialogo. Seppure all'epoca vi fosse una dura polemica contro Gesù e i suoi seguaci, non potremmo escludere, neppure, qualcosa che non ci piace: cioè che qualche eco di quella polemica, comprese le due posizioni dubbiose qui esemplificate serpeggino tra gli stessi discepoli.

Il regno diviso in sé stesso

La lineare argomentazione sul regno *diviso in sé stesso* (17-18), riferita al regno del *male*, primo elemento della risposta di Gesù, potrebbe così valere anche per il gruppo stesso, qualora fosse rovinosamente diviso al proprio interno. Questa argomentazione, al di là della *personificazione* del male che ne è contenuta, per una mentalità razionale come la nostra, può forse anche suonare semplicemente con il significato che un elemento *negativo* va vinto con uno *positivo*, non con un altro negativo: non si vince il freddo con il freddo, la fame con la fame.

Il secondo elemento della risposta è una domanda: «I vostri discepoli in nome di chi scacciano?» (19), e denuncia il mancato riconoscimento dello *spirito di verità* insito nell'atto di liberazione. Trapela però nelle parole anche il rispetto di una tradizione di cui ci si sente parte, ma di cui si percepisce un' *incompiutezza*; la conclusione logica è che «essi stessi», i vostri discepoli, responsabilizzati da questo auspicio completamente, «saranno i vostri giudici».

Il dito di Dio

Due chiavi di lettura sono contenute nel terzo elemento che è la dichiarazione «se scaccio... con il *dito di Dio* è giunto a voi il *Regno*» (20): una rimanda probabilmente a Esodo 8, 15 in cui Aronne stende il suo bastone provocando una delle piaghe d'Egitto e i *maghi* del Faraone riconoscono l'opera del «dito di Dio». La netta smentita, quindi, di una banale opera di *magia*, d'altronde l'accusa di praticare la magia perseguiterà in futuro anche i discepoli, forse anche al tempo di Luca.

Per gli ascoltatori di allora, e di oggi, occorre, però, guardare soprattutto a una seconda chiave di lettura, in Deut 9, 10 ove si riferisce delle «due tavole di pietra, scritte dal dito di Dio, sulle quali erano incise tutte le parole che il Signore aveva dette sul monte» cioè le tavole dell' *alleanza*, le tavole della *libertà* e dell' *amore*, fondamento del *Regno di Dio*.

Il punto focale del discorso è, forse, ancora nel quarto elemento, con l'esempio dell'«uomo forte che custodisce il palazzo e chi più forte lo espugna» (21-22); ci descrive un malvagio vinto, sul modello antico del passo di Isaia 49, 24-26:

Si può forse strappare la preda al forte? Oppure può un prigioniero sfuggire al tiranno? Eppure, dice il Signore: «Anche il prigioniero sarà strappato al forte, la preda sfuggirà al tiranno».

Ecco quindi che, se la *logica del mondo*, ancora attuale, vuole che per vincere qualcosa di male occorra necessariamente una misura maggiore di malvagità, questo passo biblico mostra la possibilità che a prevalere possa invece essere qualcuno, com'è il Dio di Israele – quello dei Comandamenti – *benevolo e liberatore*.

Il demone dell'autosufficienza

Gesù infine aggiunge «chi non è con me è contro di me, chi non raccoglie con me, disperde» (23), e così come suona alle nostre orecchie di oggi, soprattutto isolando le parole dal contesto, sembra proporsi come *leader*, o come *marchio di garanzia*. Se però poniamo attenzione al contesto, ci pare di scorgere qualcosa di meno immediato e quasi opposto: chi cerca un *marchio di autenticità*, probabilmente, *disper-*

de, mentre *raccoglie* chi mette a frutto i Suoi insegnamenti, imparando a riconoscere *via, verità, vita* anche dove il marchio di autenticità non sembra esserci.

E se, scacciato lo *spirito immondo* (24-26), la pulizia della casa descritta non va considerata definitiva, non è per aumentare il carico, ma è forse semplice constatazione che le *liberazioni* non sono una volta per tutte ma sono un percorso da intraprendere appunto in questa ricerca, forse inesauribile, di *via, verità, vita*.

Leggendo questo brano la nostra attenzione va al *demone scacciato*, e più di rado al *liberato*: nemmeno l'Evangelista ci aiuta in questo sembrando volerne, come diremmo oggi, tutelare la *privacy*. Tralascieremo qui però di approfondire se la *personificazione* di cui i *demòni* sono oggetto, anche in questo passo, sia *espedito retorico* o descriva una *realtà*, almeno considerata tale al tempo.

La radicale differenza tra ciò che chiamiamo *bene* e ciò che chiamiamo *male*, che fa da sfondo a questo episodio, e che non dovremmo dimenticare, è quella tra *chi dona libertà e chi* – o che *cosa* – *tiene prigioniero*. I *pregiudizi*, per esempio, *imprigionano* chi li subisce, ma *imprigionano* non meno chi ne è portatore, divenendo come sabbia negli ingranaggi nei rapporti umani, fino a straripare diventando *demòni* macroscopici come razzismo, discriminazioni e cose simili.

Noi parliamo sovente di *libertà*, ma occorre attenzione, la pensiamo *individuale*, a volte facendone oggetto di culto. Nel nostro racconto l'indizio importante è che il demone viene detto *muto* – secondo gli esegeti significa soprattutto *sordo* – e ci ricorda ciò che oggi chiameremmo *egoismo, autosufficienza*.

Il non inferno nell'inferno

Pur ignorando che cosa ne sia stato del *liberato*, ci è difficile pensare che la liberazione non sia consistita in un atto che si è fatto carico di una sua sofferenza, un atto di *accoglienza* che, per di più, implicava una sua *attiva* accettazione. Il Maestro con il successivo dilungarsi in spiegazioni – pur nella necessità di proteggere, nel contempo, il *liberato* da probabili malevole dicerie – mostra una sua disponibilità ad andare incontro anche a chi Lo attacca, ma andrà in questo caso incontro anche ad amari rifiuti.

Sappiamo come è estremamente facile negli incontri fomentare nell'altro il *peggio*, purtroppo nemmeno volendo; pensiamo quindi opportuno declinare quanto abbiamo letto, non verso atti eclatanti e macroscopici, che paiono piuttosto fuori portata, ma verso una capacità di accoglienza dell'altro, nella sua *concretezza, complessità*, e anche nei suoi *limiti*. Questo rende forse possibile, pur *precarimente*, una libertà *insieme* agli altri, capace della *divina virtù liberatrice* che suscita, a volte, un *miglio* che ciascuna persona nell'incontro può esprimere.

Per finire, una citazione da *Le città invisibili* di Italo Calvino: parla un linguaggio piuttosto diverso da quello delle scritture, ma ne prospetta, forse, una efficace estremizzazione drammatica:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo

è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Maurizio D. Siena

personaggi

RICORDO DI GIAMPIERO BOF

Lo scorso 2 dicembre a Cogoletto con il vescovo di Savona Gero Marino abbiamo salutato un altro amico, fra i maggiori teologi italiani: don Giampiero Bof. Sapevamo che stava male, pure ancora qualche mese fa ci prometteva di venirci a trovare con una delle sue conversazioni, ricche di cultura e di spirito, per le quali l'argomento era poco più che l'occasione per l'avvio. Ne affidiamo il ricordo a una comune amica che lo ha conosciuto bene per decenni e riproponiamo una sua pagina pubblicata sul numero monografico del Gallo dedicato all'Umiltà, nel marzo-aprile 2007.

Nel 2012, Giampiero Bof autore dei testi per uno strano calendario pubblicato a Genova, *Dal 1945 in questo stato*, con le illustrazioni del pittore Nani Tedeschi: si presentava così:

G.B. teologo, prete, ha lungamente insegnato in diverse scuole. Nato a Cogoletto (Ge), non è impossibile che vada a morirvi, nonostante la chiusura del manicomio. La sua esistenza è stata sostenuta nel luminoso principio di don Chisciotte: «Parla, Sancho, perché parlando il cervello si spurga». *Lucus a non lucendo* (*bosco non deriva da illuminare*: in latino un gioco di parole non traducibile per indicare che certe somiglianze sono solo apparenti, ndr)

Oggi sappiamo che è andata proprio così: è morto a Cogoletto, a casa delle sue sorelle che, con i cognati, le nipoti e i pronipoti, lo hanno sempre assistito nei lunghi periodi di malattia. Io lo conobbi nell'agosto 1976 alla *Pro Civitate Christiana* di Assisi durante uno dei corsi annuali di studi cristiani. Moderava uno dei gruppi di studio previsti dal programma, al quale scelsi di partecipare per l'argomento *Il potere nella chiesa*, non certo per la conoscenza di quel teologo dal nome così particolare. Quel giorno stesso compresi che, con la sua presenza e la sua amicizia, avrebbe ricoperto un ruolo molto importante nella mia vita. E anche questo è stato.

Per lui erano i difficili anni dopo l'allontanamento dall'incarico di insegnante nel seminario di Savona, dove era entrato a undici anni certo della sua vocazione. A parte qualche breve esperienza pastorale in diverse parrocchie, dopo l'ordinazione nel 1958, il seminario era sempre stato la sua casa. Anche se a volte rimpiangeva di non essere diventato parroco, si dedicò sempre con gioia e con rigore allo studio teologico e all'insegnamento. Professore di religione al liceo classico di Savona, docente di teologia fondamentale e di teologia protestante presso l'Istituto di scienze religiose dell'università di Urbino, di dogmatica cattolica all'Istituto trentino di scienze religiose; per vari periodi insegnò anche all'Istituto di Santa Cristina a Padova e alla facoltà teologica di Palermo. Grande attività di insegnamento dedicata alla formazione critica dei giovani preti e laici e di quanti fossero interessati agli studi teologici.

Tradusse i due volumi di Karl Barth su *La teologia protestante nel secolo XIX*, per le edizioni Jaca Book 1979-1980 e, nel 1990 con note e indici, l'*Introduzione alla teologia evangelica* dello stesso autore per le edizioni Paoline. Nell'introduzione al volume così parlava del senso del suo lavoro:

Nell'intenzione che ha sostenuto la nostra fatica non è mancato il desiderio di offrire anche ai [...] tanti che alla teologia già si sono avvicinati, o vorrebbero e potrebbero avvicinarsi, uno splendido testo che è introduzione alla teologia di Barth, alla teologia evangelica, e semplicemente alla teologia cristiana; nel quale essi potranno non solo aprirsi alla conoscenza teologica, ma alla gioia del far teologia, e forse – se la Parola e lo Spirito si faranno *evento* – alla luminosa e vivificante esperienza dell'essere cristiani.

Nel 1999 pubblicava per l'editrice Morcelliana la *Storia della teologia protestante. Da Lutero al secolo XIX* e spiegava:

Non manca di qualche tratto paradossale che un cattolico si accinga ad abbozzare una storia della teologia protestante... Si è trattato per me di apprestare uno strumento per i corsi di teologia dell'Istituto di scienze religiose di Urbino, nella speranza che una qualche utilità esso possa esercitare per altri simili corsi. La sensibilità, l'orientamento, il linguaggio di un cattolico potrebbero anche servire a rendere più prossime al mondo cattolico concezioni e dottrine che sono state oggetto di polemica e gli sono rimaste estranee.

La stessa sollecitudine per la diffusione della conoscenza teologica, in una prospettiva decisamente ecumenica lo aveva portato, fin dagli anni ottanta, a impegnarsi nei corsi per laici creati dal centro *Ut unum sint* della pontificia Università Lateranense di Roma.

Molte altre le opere a cui ha collaborato con la sua straordinaria cultura con l'impegno a parteciparla anche in grandi opere enciclopediche dalla *Enciclopedia europea* (Garzanti 1976) al *Nuovo Dizionario di teologia morale* (edizioni Paoline 1990), per citarne solo alcune. Ma innumerevoli gli interventi in convegni, conferenze, articoli per riviste – anche *Il gallo* –, e le risposte a ogni richiesta di aiuto che arrivasse da un amico o anche da parte di qualcuno che tanto amico non era. A Savona, dove viveva, luogo ideale per tutte queste attività era la chiesa di san Raffaele, nel quartiere del porto: come non ricordare i famosi *martedì del porto* che, a partire dagli anni ottanta, coinvolgono un cerchio di persone molto vario?

E infine non posso dimenticare una delle sue più grandi passioni: la musica classica. Raffinato cultore e amico di musicisti e interpreti, utilizzò queste sue competenze per rendere il duomo di Savona un luogo aperto per l'esecuzione di importanti concerti, negli anni in cui fu canonico del capitolo della cattedrale. (Ringrazio per l'aiuto nella stesura di questa nota gli amici Sandra Martinengo e Giobatta Auxilia).

Chiara Picciotti

HUMILITAS E TERRENITÀ

L'origine di umiltà da *humus* è profondamente suggestiva. La Bibbia dice che Dio creò il mondo con la parola; ma non Adamo, originato dal fango (*aphar*), plasmato (*jasar*: l'ope-

rare del vasaio) da Dio, che ha compiuto l'opera mediante l'insufflazione dello spirito nel modellato. Per questo egli si chiamerà *Adamo*, dalla *adamah* (terra rossa): terragno.

Anche gli animali vengono plasmati, ma senza spirito; che dovrà invece essere riconosciuto nella donna (*hisha*, da *hish*, uomo), plasmata dalla costola di Adamo: l'uomo riconoscerà e affermerà questa originaria differenza di Eva, come somiglianza con lui, carne della sua carne; rapporto che non si istituisce con gli animali, ai quali Adamo imporrà il nome.

Umile dice dunque l'uomo contestato nel e dal mondo, costitutivamente radicato nel mondo, quale condizione del suo esistere, ancor bisognoso di un complemento: Eva che, tratta da lui, ne rappresenta una sorta di prolungamento, nell'atto stesso in cui istituisce la differenza della complementarità, e la genuina alterità: la diversità aperta e destinata all'intimità più profonda.

Uomo e donna realizzano la pienezza del disegno di Dio circa l'umanità: l'umiltà – il carattere terragno – è ciò per cui l'essere umano trova la propria realizzazione nel mondo, in relazione con una sua simile, che si stringe a lui introducendosi nella sua relazione con Dio, della quale anche l'altra, Eva, diviene soggetto, e così complicandola. Il progetto di Dio non ha termine nell'uomo isolato, individuo, ma nella coppia feconda: crescete e moltiplicatevi: la pienezza dell'umanità viene in atto nella comunità umana.

L'umiltà, alla radice di questo progetto, non è una semplice virtù, non è prioritariamente una forma di comportamento, ma esprime una struttura fondamentale, che è essere originariamente nel mondo, in relazione: non saremo sorpresi, quando ascolteremo della profondità trinitaria di Dio in termini di relazioni sussistenti.

Il vigore di queste relazioni – numerose, intrecciate, complesse – non va esente dalla pesantezza e dall'inerzia che è pur ascrivibile alla polvere della terra. Emblematicamente, la restituzione della donna alla pari responsabilità con l'uomo, è espressa da Gesù nel discorso sull'adulterio (Lc 16, 18).

Di qui si svilupperà – ripetendo, interpretando, attualizzando, spostando, fraintendendo, avvilendo, falsificando il messaggio evangelico – quella che culturalmente possiamo dire tradizione cristiana, la quale richiede una seria ripresa critica, per il superamento dei suoi limiti e la valorizzazione delle positive acquisizioni.

La ricerca deve aprirsi alle immense riserve della tradizione spirituale, accessibile nei discorsi dottrinalmente elaborati, e, con ricchezza che non dobbiamo attendere inferiore, in altre numerose forme di espressione, meno teoreticamente controllate, ma più prossime all'esistenza concreta e alla storia. Quanto promette una migliore considerazione della spiritualità femminile e di quei mondi che, per ragioni molteplici, meritano il titolo di poveri, umili, emarginati? Quanto ancora aspettare da una seria considerazione della comprensione dell'umiltà in contesti confessionali o religiosi diversi da quello cattolico e cristiano?

L'attendere a un simile sforzo richiede molto, anche in fatto di umiltà; ma avrà il vantaggio di permettere di esperire e di mostrare che l'umiltà cristiana è costitutivamente connessa alla grazia gratuita di Dio, che si esprime nel perdono implorato, gratuitamente donato, con gratitudine accolto e generosamente partecipato.

Giampiero Bof

di Dante Maffia

POESIE

PER VINCENZO CARDARELLI

Dal Pincio guardavi
molte ore scorrere,
passare velieri sull'obelisco.
Riuscivi a contare fino a quattro, certe sere.

Non si sono mossi i leoni
da Piazza del Popolo, aspettano
un altro tiranno:
ma resta
l'incorrotta sostanza del tuo sogno.

MIA SORELLA VA SPOSA

Come quando
mio padre se ne andò
e mia madre a breve distanza.
E la casa si ridusse di luce.

Già ti cresce in cuore
la lontananza
e cieli nuovi saranno
a vederti sfiorire.

GIOVANNI

C'è un disegno di Dio
predisposto con la mente umana?
La mia è piena di ghirigori
si muove in trepidazioni
che s'accumulano nelle giunture. A volte
mi scuote, mi stringe la mano
e vuole conoscere il mio parere
su com'è fatto l'universo,
se tutto funziona in perfetta armonia.
Gliel'ho detto che non sempre
le stelle restano nel loro sito
a riscaldare la terra [...].

TERESA

Me lo ricordano spesso
che devo andarmene, come se io volessi
per forza restare appesa o inchiodata
a questo letto dove non arrivano

*i voli delle rondini dove l'eco
dei vulcani è nel fondo delle mie orecchie.
Me ne andrò, ma tanto, lo sai,
un po' di me è entrato
nella terra attraverso i tubi
del cesso e attraverso le nuvole
alle quali ho prestato
i miei capezzoli per abbeverarsi
prima di sciogliersi in pioggia.
Non possono più cancellarmi
fare a meno di me, qualcosa
è entrato nel circuito eternamente,
sono furba, io.*

CONTROCANTO

I simboli si sono consumati,
le ortiche avvizzite. Una tempesta
insidia gli archetipi.

*La rosa si ribella e sul balcone
danza discinta, canta a voce piena.*

SE SIA DIMENTICANZA

Fanciulla, donna, matrona, la rosa
è bella se non resta chiusa
nel suo incanto, se si offre
al mondo come sposa.

*Ognuno poi coltiva la sua rosa,
ma subisce l'arcano
che smemorato attraversa i cancelli
della sua memoria odorosa.*

A Milano non fate figli
e i vecchi sono tanti,
sempre più cauti e impauriti.

*Fra qualche anno Piazza del Duomo
ospiterà le preghiere di Allah
e qualcuno coprirà il viso alla Madonna
con uno straccio.*

*È la storia che avanza.
Non si costruisce nulla
con le barriere.
Milano non è migliore di Calcutta.
Le città per crescere
devono aprire le braccia,
e gli orologi
non devono scandire la stessa ora
altrimenti la morte avrà
a un certo punto un solo appuntamento.*

Perché avrebbe dovuto andare al fronte?
Per chi? Non aveva mai sentito nominare
Piave, Tagliamento
e le montagne lo mettevano a disagio.

Sparare su un altro?
Per prendergli poi la casa?
Aveva la sua, fabbricata
mattoncino su mattoncino con le sue mani.
E gli altri a dire che i codardi,
solo i codardi agiscono così.

Se uno straniero bussa alla tua porta
non domandargli da dove arriva.
Offrigli un barile d'acqua,
e un piccolo pezzo di terra
dove potrà custodire
le reliquie dei padri.
Ma non dargli le chiavi della tua casa,
è soltanto un ospite gradito.

Mi sono spesso domandato
se i campi di frumento
qualche volta si chiedono
per chi saranno pane.

Il massacro sarà colossale (non si tratta
di stabilire se a torto o a ragione):
il Naviglio diventerà rosso
e le ciminiere fumeranno
per le cataste dei corpi.
Non resterà pietra su pietra.
Arriveranno ingordi,
sgozzeranno senza pietà, cancelleranno
le tracce del vostro odio
e siederanno davanti alla Scala
sempre più convinti
che a chi non sa ascoltare l'uomo
va negata la musica.

ESAMI DI MATURITÀ

Lei pensi, questa è una classe di sordomuti.
Già Cristo li ha puniti, vuole infierire anche lei?
Io penso che lei mi dica di essere cieco,
vero? Far finta di fare gli esami.

Volevo fuggire! Qui è peggio che dalle mie parti
dove almeno la raccomandazione si fa
con nome e cognome. Questione di stile.
Va bene, io guardo di sbieco, in cortile.

Mi dettero poi del Vergnano tostato
tre confezioni di cacao Talmone
e tre bottiglie di Dolcetto d'Alba, anche qualche testone.

Un souvenir dell'Istituto. Sia lodato

*il Regno Sabauda, che a tutto ha pensato.
Ma ebbi paura di essere avvelenato
e a un incrocio di via Sacchi
mi disfecì dei pacchi.*

FINALE

Se per essere amato devo uccidere
non voglio essere amato:
tutti i profeti vadano a farsi friggere
coi loro rituali ammuffiti.

*Io sono al di qua del bene e del male,
ci sono abbarbicato.
Sia chiaro che scegliere per paura
è peggiore di non scegliere.*

Di origine calabrese ma romano di adozione e cittadino del mondo, Dante Maffia è poeta in lingua e in dialetto, saggista e narratore. Tenuto a battesimo al suo esordio da grandi nomi come Palazzeschi e Sciascia, non ha mai perso la ricca vena nativa pur mantenendo stretti rapporti con la cultura maggiore. Nel 2013 ha dato alle stampe uno straordinario libro di versi, *io. Poema totale della dissolvenza*, delle dimensioni di un vocabolario, e per questo è impossibile darne qui una scelta rappresentativa: ambizioso nell'ampia progettualità e nella struttura dantesca, reca infatti una prefazione, ovviamente apocrifa, di Dante. Ogni suo libro si presenta sotto il segno della continuità con l'opera precedente, riconoscibile com'è la sua voce libera e spregiudicata, e al tempo stesso della novità, di temi e di forme.

Per esempio la poesia può perfino imparentarsi alla follia, come in *Lo specchio della mente*, dove a parlare in prima persona sono matti di ambo i sessi, chiusi nelle loro allucinazioni eppure in diretta comunicazione con Dio o con l'universo. Non è l'unico caso in cui, con grande efficacia, viene concessa la parola a persone che non l'avrebbero mai avuta, alle quali si affianca, uno tra i tanti, lo stesso poeta. Da questa coralità alla poesia civile il passo è breve, e Maffia interviene spesso e tempestivamente su argomenti di attualità come l'accoglienza, però senza mai dimenticare l'essenza eterna dell'uomo, che permane al di là delle momentanee contingenze.

Dedica un libro alla rosa, il fiore più cantato dai poeti come simbolo, ma lo ancora alla realtà trattando dei sentimenti concreti per una donna di nome Rosa e del paese natale, Roseto Capo Spulico. Passa con facilità dall'elegia all'ironia e giunge fino all'indignazione, che può colorarsi addirittura di tinte apocalittiche, perché in realtà nella sua opera all'esigenza estetica si accompagna costantemente quella etica, da cui proviene la recisa affermazione di essere tenacemente abbarbicato «al di qua del bene e del male», secondo la legge morale che dovrebbe accomunare tutti gli uomini, senza comode eccezioni che pongano l'artista o il filosofo *al di là* di quella barriera.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nella società*

SOLO UN SOGNO?

Nello spirito dell'esortazione apostolica Evangelii gaudium (2013) e dell'enciclica Laudato si' (2015), Francesco interviene spesso per denunciare i danni umani e planetari della dominante economia capitalista e suggerire nuovi modelli: anche chi condivide le sue posizioni si interroga su quanto siano realizzabili. Abbiamo chiesto alla cortesia dell'amico Luigi Ghia, sociologo collaboratore del Gallo e direttore del trimestrale Famiglia domani, di proporre ai nostri lettori la rielaborazione di un suo articolo sull'economia contemporanea, apparso sul n 3/2017 di Famiglia domani. Premettiamo alcuni stralci di Francesco riportati in altra parte della stessa rivista.

Il capitalismo crea gli scarti

Non si può comprendere il nuovo Regno portato da Gesù, se non ci si libera dagli idoli, di cui uno dei più potenti è il denaro [...] Quando il capitalismo fa della ricerca del profitto l'unico suo scopo, rischia di diventare una struttura idolatrica, una forma di culto [...] Il capitalismo continua a produrre gli scarti che poi vorrebbe curare. Il principale problema etico di questo capitalismo è la creazione di scarti, per poi cercare di nasconderli e di curarli per non farli più vedere. Una grave forma di povertà di una civiltà è non riuscire a vedere più i suoi poveri, che prima vengono scartati e poi nascosti. Gli aerei inquinano l'atmosfera, ma con una piccola parte dei soldi del biglietto planteranno alberi, per compensare parte del danno creato. Le società dell'azzardo finanziano campagne per curare i giocatori patologici che esse creano. E il giorno in cui le imprese di armi finanzieranno ospedali per curare i bambini mutilati dalle loro bombe, il sistema avrà raggiunto il suo culmine. [...]

La filantropia non è comunione

Quando non c'erano i frigoriferi, per conservare il lievito madre del pane, si donava alla vicina un po' della propria pasta lievitata, e quando dovevano fare di nuovo il pane ricevevano un pugno di pasta lievitata da quella donna o da un'altra che lo aveva ricevuto a sua volta. È la reciprocità. La comunione non è solo *divisione*, ma anche *moltiplicazione* dei beni, creazione di nuovo pane... Il capitalismo conosce la filantropia, non la comunione. È semplice donare una parte dei profitti, senza abbracciare e toccare le persone che ricevono quelle *briciole*. Invece anche solo cinque pani e due pesci possono sfamare le folle se sono la condivisione di tutta la vita. [...] Il NO a un'economia che uccide diventi un SÌ a un'economia che fa vivere, perché condivide, include i poveri, crea i profitti per creare comunione.

Francesco

Vaticano, 4 febbraio 2017, *Economia di comunione*, incontro promosso dal Movimento dei Focolari

Quale economia?

Proverò dunque a evidenziare – in sintesi dal mio osservatorio prettamente sociologico – alcuni aspetti di una riflessione che intende rispondere alle domande: Quale economia?

Qual è – se esiste – il modello economico compatibile con «un mondo possibile», quello cioè in grado di soddisfare nel modo migliore i vincoli sociali e ambientali del contesto in cui viviamo?

Non occorre avere una cattedra alla Bocconi per rilevare come, oggi, l'orizzonte economico e sociale che si profila crei sgomento. Sono ormai molti i Paesi a sancire il «liberi tutti». In un sistema in cui domina il caos, i poveri aumenteranno sempre più di numero e saranno sempre più poveri. Inutile nasconderlo: ci troviamo all'interno di una crisi globale di sovrapproduzione e di stagnazione di lungo periodo: crisi segnata dal crollo ciclico delle Borse. Da anni le Banche centrali prestano denaro a costo zero. Ma le fabbriche continuano a chiudere e la disoccupazione – soprattutto giovanile – è sempre più elevata. In un contesto globale, che cosa succede quando un grande Paese (per esempio la Cina) si contrae, dopo aver immagazzinato una grande quantità di beni per favorire l'espansione e aver creato in tal modo aspettative esagerate presso i produttori di questi stessi beni? Non si tratta di una domanda retorica. Molti – e non solo fra gli uomini politici obbligati a ostentare ottimismo di maniera – sono ancora convinti che la crescita possa durare all'infinito e attendono con ansia l'uscita delle statistiche ufficiali per vedere se il PIL è cresciuto di mezzo punto! In un orizzonte siffatto, le Compagnie di tutto il mondo, con debiti altissimi, debbono continuare a produrre. Per farlo, non hanno altra strada se non quella di indurre bisogni che diventano via via sempre più superflui. E lo fanno con un certo successo, con la collaborazione di *team* di psicologi e di esperti in comunicazione di massa. La creazione di *falsi* bisogni agisce soprattutto sulle giovani generazioni e sulle generazioni di mezzo, sempre più schiave del possesso di beni superflui. Per queste generazioni appare blasfemo e oltraggioso parlare di *riciclo*, di *riparazioni*, di *recupero degli scarti*. Se una cosa non serve, si butta e non importa dove.

Un'economia di guerra

Anche qui non si tratta di *civettare* con i bocconiani (basta il buon senso dei poveri) per rilevare come l'economia mondiale sia prevalentemente un'economia di guerra, quindi un'economia che uccide. Se un compito deve essere attribuito all'economia, è di impegnarsi per la riduzione delle ingiustizie e delle diseguaglianze sociali. Le economie mondiali, invece, si sostengono sulla fabbricazione di armi sempre più sofisticate e costose destinate ai Paesi in guerra (e, dove la guerra non c'è, la si fomenta). In realtà la Terza Guerra Mondiale è già iniziata, come continua a ripetere papa Francesco. Perché? Perché oggi,

dietro le quinte, ci sono troppi interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere... C'è l'industria delle armi che sembra essere tanto importante (Redipuglia, davanti alle tombe di tanti giovani mandati al macello un secolo addietro, 14 settembre 2014).

Per restare in Italia, come documenta il MilEx, l'Osservatorio per le spese militari, per l'anno 2017 il nostro governo destina circa 23,3 miliardi di euro alle spese militari, pari a 64 milioni di euro al giorno, 2,7 milioni all'ora, 45 mila euro al minuto. Ogni minuto, la paga annuale di due operai. Negli

ultimi dieci anni il *trend* (una parola cara agli economisti) è in salita. Nel contempo, risulta evidente che l'ambito della spesa militare è forse l'unico che non ha mai subito tagli, anche in tempi di crisi.

Il *complesso militare industriale* è in grado di influenzare le scelte economiche e politiche di qualsiasi democrazia. Le spese militari vengono giustificate con ragioni strumentali: di volta in volta, per la lotta contro l'Isis, per il controllo dell'immigrazione, per il contrasto alla criminalità... Ma tutti – e i governi in primo luogo – sanno che gli F-35 non servono per bombardare città e villaggi dei paesi islamici, perché aizzerebbero l'odio della galassia jihadista; per il controllo dell'immigrazione e il soccorso dei profughi non servono sofisticate navi da guerra: per la lotta contro la criminalità, i blindati e i carri armati in pattugliamento presso obiettivi sensibili sono pura propaganda, perché i militari non possono intervenire: possono farlo solo le forze di Polizia e i Carabinieri dopo apposito addestramento. E intanto – come hanno denunciato recentemente alla magistratura le associazioni aderenti alla Rete disarmo – il nostro Paese continua a violare la legge 185/90 sulla produzione, il commercio e il transito di armi verso Paesi in guerra o che violano i diritti umani. E questa economia di guerra si qualifica sempre più come l'economia dell'esclusione e dell'inequità.

Liberismo senza regole

Ai tempi degli studi universitari, presso la facoltà di sociologia, credevo in un'economia capace di porre l'essere umano al centro e non solo come soggetto capace di massimizzare il profitto. Le relazioni tra gli esseri umani e la loro capacità di dono, secondo la lezione dell'etnologo Marcel Mauss (sociologo e antropologo francese, 1872-1950), dovevano trovare il primo posto in una teoria economica.

Pur non avendo ancora assistito agli sguardi d'intesa tra l'uomo dai capelli rossi e quello dal maglione blu, sostenevo che l'impresa non può pretendere di operare sul mercato senza regole e che l'economia capitalista è la prima responsabile di una sopravvivenza planetaria perennemente a rischio, perché condanna milioni di persone a una vita disumana; crea *poveri assoluti*, talmente poveri che nessuno sente più il bisogno non solo di occuparsene, ma addirittura di contarli.

Oggi – grazie alle lezioni di papa Francesco e di Zygmunt Bauman – occorre aggiungere che essi sono scarti, avanzi di cui sbarazzarsi, come il pane che buttiamo nei cassonetti dei rifiuti. Non mi sarei permesso di contestare l'importanza dei modelli economici, né dei modelli matematici per i mercati finanziari, ma ero ben convinto che la teoria economica non è una scienza esatta e che i vincoli etici a questa scienza non possono essere posti dall'esterno: devono provenire dal suo stesso interno.

Oggi, a sostegno di un'economia con l'uomo al centro, si può citare una nota del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace del 24 ottobre 2011 che, ricercando le cause di una crisi che pesa soprattutto sui poveri, le trovava, testualmente, in

un liberismo economico senza regole e senza controlli. Si tratta di una ideologia, di una forma di *apriorismo economico*, che pretende di prendere dalla teoria le leggi di fun-

zionamento del mercato e le cosiddette leggi dello sviluppo capitalistico esasperandone alcuni aspetti. Un'ideologia economica che stabilisca *a priori* le leggi di funzionamento del mercato e dello sviluppo economico senza confrontarsi con la realtà, rischia di diventare uno strumento subordinato agli interessi dei Paesi che godono di fatto di una posizione di vantaggio economico e finanziario.

Su quei convincimenti impegno ancora oggi il mio pensiero, ma mi rendo conto che allora mancava qualcosa: la proposta di un progetto (o di un sogno) alternativo a *questa* economia.

Si può sperare in un'economia civile?

Oggi, riflettendoci, credo che uno dei progetti possibili per un'economia nuova sia l'*economia civile* che è la realizzazione concreta dell'*economia di comunione* nata dall'intuizione di Chiara Lubich (1920-2008), la fondatrice del Movimento dei Focolari, ma che non sottovaluta altre esperienze, come quella gandhiana, la olivettiana di *Comunità*, la bioeconomia di Nicholas Roegen (1906-1994, da cui deriva l'economia della decrescita di Serge Latouche), l'*economia del bene comune* teorizzata dal giovane economista austriaco Christian Felber.

Ne deriva che serve la fondazione di un modello integrato che, attraverso una conversione politico-culturale, assuma queste intuizioni e che riveli l'equivoco di un modello esistenziale in cui l'essere umano non sia orientato a competere, a lavorare per produrre e accumulare, ciò che rischia di diventare, fino alla morte, il destino di miliardi di esseri umani. Il PIL (Prodotto Interno Lordo) deve trasformarsi in FIL (Felicità Interna Lorda); le banche armate dovranno diventare banche solidali, per un commercio equo e solidale e non per una finanza scellerata che, in un contesto di finanziarizzazione dell'economia, utilizza il 95% dei capitali a scopi speculativi e solo il 5% a scopi commerciali; e questa trasformazione modificherà radicalmente i nostri stili di vita, le nostre costose abitudini, le nostre inavvertite diseguaglianze.

Ma farà anche in modo che il mercato non prevalga sulla democrazia, e che le pietre scartate diventino, anche in un'accezione laica della politica, le testate d'angolo.

Luigi Ghia



Gianfranco Monaca

IMPARARE AD ABITARE

Un tema all'ordine del giorno. Nei discorsi che si ascoltano per la strada o sui mezzi pubblici che fanno spesso trasparire diffidenza o insofferenza, nelle trasmissioni televisive dove si contrappongono posizioni estreme in confronti che facilmente degenerano con l'accavallarsi delle voci in litigi strillati e persino insulti, infine sulle pagine dei giornali che, a caratteri cubitali, danno notizia di naufragi o di episodi di criminalità i protagonisti sono loro: i migranti. Tendenzialmente se ne parla come di una massa indistinta, le singole individualità e le differenti storie si perdono nei numeri sempre più significativi, degli arrivi o dei morti, e forse proprio perché non riusciamo a vedere davvero quei volti è più facile il prevalere di reazioni puramente emotive: paura, inquietudine, persino odio verso ciò che in realtà non conosciamo e che troppo facilmente ci viene presentato come problema, minaccia, pericolo. Talvolta ci si spinge a riconoscere una possibile utilità del fenomeno migrazione, naturalmente con i dovuti limiti, raramente si affronta una riflessione profonda che ci aiuti a capire ciò che sta cambiando la storia.

Una sfida alla sovranità

Un'occasione interessante per riflettere ci viene offerta dal recente saggio di Donatella Di Cesare *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*. L'autrice, docente di Filosofia teoretica alla Sapienza di Roma e Ermeneutica alla Normale di Pisa, sottolinea la necessità di affrontare dal punto di vista filosofico la domanda sul migrante e la migrazione, domanda non ancora esplorata nella sua radicalità neppure dalla filosofia e che porta alla luce il significato esistenziale e politico del migrare stesso.

Fin dal suo arrivo il migrante e lo Stato si fronteggiano:

È il conflitto tra i diritti umani universali e la spartizione del mondo in Stati-nazione.

Agli occhi dello Stato il migrante costituisce un'anomalia intollerabile, un'anomia nello spazio interno e in quello internazionale, una sfida alla sua sovranità. [...] Con la sua stessa esistenza infrange il principio cardine intorno a cui lo Stato si è edificato, mina quel nesso precario tra nazione, suolo e monopolio del potere statale, che è alla base dell'ordine mondiale. Il migrante accenna alla possibilità di un mondo altrimenti concertato, rappresenta la deterritorializzazione, la fluidità del passaggio, l'attraversamento autonomo, l'ibridazione dell'identità (p 20).

Nella prima parte del libro, Di Cesare va a fondo del rapporto Stato-migrante ed evidenzia la necessità di ripensare lo stato a partire dalla filosofia moderna che ha elaborato il concetto di sovranità su cui si sono fondati gli Stati-nazione. Alla sovranità statale appartiene il potere di dire di «no». La definizione e difesa dei confini, il potere di esclusione sono i cardini della concezione statocentrica dominante che determinano anche l'approccio a ciò che viene definito «crisi migratoria», infatti il dibattito principalmente verte sui modi di governare e regolare i flussi, sull'esercizio, perciò, della prerogativa dello Stato di accogliere o escludere lo straniero. Lo stesso diritto internazionale stabilendo le

condizioni relative al diritto di asilo (non può essere respinto chi si troverebbe poi in pericolo a causa della sua razza, religione, opinione politica, ecc.) pone dei limiti al principio stesso. «È la grammatica del *noi* e del *nostro*, del proprio e della proprietà, dell'appartenenza e dell'identità» (p 24).

Fine dell'ospitalità?

Oggi la globalizzazione, pur avviata dagli Stati-nazione, sta trasformando il contesto in cui ci muoviamo, la sovranità è fortemente deterritorializzata: basta pensare al ruolo degli organismi sovranazionali, alle istituzioni internazionali, alle stesse organizzazioni umanitarie. Tutto ciò segna la crisi della politica nella sua versione moderna. La velocità delle reti telematiche annulla le distanze, prima insuperabili, e le reti sono emblema di quei flussi che oltrepassano le frontiere e tutto «sembra perciò erroneamente precipitare in un nuovo *disordine globale*». Gli Stati-nazione continuano a esercitare il loro ruolo fondamentale, non sono ancora distinguibili nuove forme politiche, ma è la migrazione nelle sue forme attuali, sicuramente nuove rispetto al passato sia per i numeri coinvolti, sia per la velocità degli spostamenti, a costringerci a porre la domanda filosofica circa il diritto degli Stati di impedire o limitare a loro discrezione l'ingresso sul territorio.

Donatella Di Cesare percorre alcuni luoghi della filosofia in cui il tema della migrazione è stato considerato, seppure in forma marginale e spesso più in una prospettiva etica piuttosto che politica, ed evidenzia le contraddizioni tra libertà di movimento e privilegi di nascita, comunanza originaria della terra, come diritto di ciascuno ad avere un posto sul globo, e appropriazione di una parte del suolo ancora libero, ospitalità riconosciuta come dovere o favore elargito da un sovrano.

Fine dell'ospitalità? È la domanda inquietante che apre la seconda parte del libro. Negli ultimi quarant'anni il numero dei migranti nel mondo è passato da 77 milioni, nel 1975, a 244 milioni, nel 2015, è un fenomeno planetario e le rotte non sono solo quelle dal Sud al Nord come spesso si crede. Ci sono paesi emergenti come Brasile, Sudafrica, Cina, India che esercitano un forte richiamo. Ci sono paesi che sono allo stesso tempo luogo di immigrazione, di transito e di emigrazione, l'Italia ne è un chiaro esempio.

Un'umanità in movimento

Di fronte a questa umanità in movimento nel nostro linguaggio sempre più frequentemente è emersa la grammatica del «noi» e «loro». Una grammatica che non aiuta a capire, ma che crea da subito la contrapposizione, istituisce una frontiera linguistica. Donatella Di Cesare ci guida in un attento esame delle categorie che utilizziamo per districarci in una situazione nella quale vorremmo fare ordine, ma scopriamo che i termini rifugiati, migranti, esuli, clandestini, diritto d'asilo, integrazione, assimilazione, naturalizzazione portano in sé ambiguità e contraddizioni e spesso hanno nella loro storia pagine tragiche.

La prima ostile condizione dell'ospitalità è che lo straniero smetta di essere tale, che si renda simile agli autoctoni, che manifesti l'intenzione di volersi assimilare, integrare nel Sé identico della nazione. Non importa, poi, che nessuno sappia bene che cosa sia questa identità (p 142).

Il tema dell'identità, così ricco e complesso, attraversa ciascuno di noi. Il migrante, anche quando è diventato un immigrato, non cessa di essere un emigrato dal suo paese: una separazione che talvolta diventa una ferita insanabile e che comunque non può essere rimossa. L'identità dell'essere è il fondamento della filosofia classica, la provocazione dello Straniero «spinge il *non essere* in un certo modo a *essere*, mostrando che, oltre a “non esistere”, può significare anche *essere altro*» (p 149). Ma questa provocazione non è stata sostanzialmente raccolta: solo la filosofia del Novecento è stata costretta, di fronte al decentramento del soggetto, a ripensare l'alterità e l'estraneità che non è un *fuori assoluto*, lo straniero è anche quello che abita in me, come suggerisce il titolo di un libro di Julia Kristeva *Stranieri a noi stessi* (Donzelli 2014).

Lo straniero mette in questione chi immagina di essere saldo nell'identico della sua proprietà. Se accolta, almeno in parte, la sfida rivela un mondo in cui nessuno può più sentirsi a casa. Le conseguenze da trarre sono però non solo esistenziali, ma anche politiche (p 155).

Identificarsi con il luogo

Il terzo millennio viene definito da Di Cesare «l'età della diasporizzazione del mondo». I grandi flussi migratori che segnano in modo inedito il nostro tempo ci spingono a interrogarci sul significato di *abitare* e di *migrare*. Per capire meglio il ruolo che può svolgere la residenza in una politica dell'ospitalità la filosofa ci propone di riflettere su tre differenti modelli storici di città e cittadinanza: quello di Atene, di Roma e di Gerusalemme.

Ma prima di tutto è necessario affrontare la domanda filosofica sul significato dell'abitare umano, questione che viene alla luce tardi nella filosofia quando l'abitare appunto perde la sua ovvietà.

Il latino *habito* è una forma frequentativa del verbo *habeo*: abito significa «avere abitualmente, continuare ad avere». Nell'abitare si insinuano fin dall'origine la proprietà e l'appartenenza. [...] Il Sé si identifica con il luogo che abita, mentre dal luogo ricava la sua identità (p 164).

È facile intuire come si sia radicata l'abitudine a identificarsi con un luogo dove il nostro stare trova rassicurazione: faticoso dunque il passaggio della riflessione dall'aver all'essere, passaggio in cui ha un ruolo decisivo la riflessione di Martin Heidegger (1889-1976) che ci ricorda che i *mortali* sono così definiti perché non permangono; la nostra esistenza, tra il nascere e il morire, è caratterizzata dalla transitorietà, *essere-nel-mondo* è l'espressione di Heidegger che connota l'esistere di ciascuno di noi nel modo più profondo, non semplicemente occupare un posto, ma stabilire una relazione che porta alla luce il mondo e il soggetto stesso.

La «*crisi dell'abitare*» non consiste nella mancanza di abitazioni; piuttosto sta nell'esigenza di ripensare il soggiorno umano sulla terra. Bisogna ancora «*imparare ad abitare*» (p 166).

Il campo semantico dell'abitare riferito in genere al restare, possedere, identificarsi, alla luce del nostro esistere come soggiornare cambia radicalmente, non può essere inteso come un semplice «essere-qui», ma come un «essere-lí e oltre» solo dopo l'esperienza della lontananza, del nostro originario non

essere a casa possiamo iniziare un cammino di avvicinamento a una patria che è sempre oltre. La riflessione sul migrare ci porta al cuore stesso della riflessione sull'esistenza e denuncia sia il pericolo di coloro che credono di essere già a casa, sia di coloro che si consegnano allo sradicamento che rinuncia alla terra in una condizione di spaesamento e di erranza.

Diversi significati di cittadinanza

Donatella Di Cesare ci ricorda che nella maggior parte delle lingue indoeuropee gli esseri umani sono detti «terrestri» come se dalla terra fossero scaturiti (dal latino *humus*, terra, vengono *homo* e *humanus*). Nella varietà dei miti che ci raccontano la nascita degli uomini, si oppongono due modelli: quello di un demiurgo che modella la terra e dà vita alla creatura umana e quello in cui è la terra stessa che genera direttamente i suoi figli. Spesso i due miti si contaminano, ma nella cultura greca è il secondo a prevalere e pur nella diversità delle versioni, piegate alle esigenze delle differenti città, è il mito fondante dell'autoctonia che afferma il diritto al possesso del territorio in cui si è nati e a cui si appartiene. Atene ne è l'esempio più significativo.

Gli ateniesi rivendicano la loro identità e la sua purezza nel legame con il proprio suolo dal quale non si sono mai mossi e su questa uguaglianza genetica si fonda quella giuridica e politica. Solo gli ateniesi e i loro figli legittimi sono cittadini: i meteci, coloro che sono arrivati da un'altra città, abitano nella città, ma la loro condizione è quella degli stranieri residenti. L'omogeneità della città non deve essere scalfita, pena la perdita della sua identità e della stabilità politica. Argomenti destinati ad avere fortuna, anche se difficilmente capaci poi di spiegare in che cosa differisce l'abitare degli uni da quello degli altri.

Diversa la questione della cittadinanza a Roma. I miti fondanti della città stessa ci presentano complessi intrecci, Enea, lo straniero che viene da Troia, fonda Lavinio; molte generazioni più tardi Romolo, protagonista di una oscura vicenda, fonda Roma dove sono accolti i pastori con cui è cresciuto, briganti e schiavi fuggiti. Nel modello ateniese è la comunità che definisce l'individuo, in quello romano è l'individuo a determinare la comunità. Non dobbiamo dimenticare che Atene è una democrazia diretta, un'esperienza che non dura più di un secolo. Roma cresce secondo un modello inclusivo che in circa sei secoli la porterà alla costruzione di un grande impero formato da cittadini liberi di origine straniera.

Già dal I secolo Roma distribuisce collettivamente la cittadinanza ai liberi popoli italici che, sebbene sconfitti, e perennemente in rivolta, non vengono sottomessi, ma si fondono nel *populus romanus* conservando la loro appartenenza originaria [...] L'estensione progressiva trova il suo apice nel famoso editto di Caracalla che nel 212 d.C. accorda la cittadinanza a tutti gli uomini liberi dell'Impero. Non è generosità, bensì espansionismo (p 182).

Si definisce così una doppia cittadinanza: quella di origine e quella romana. In questo modo la cittadinanza giuridica è svincolata sia dalla nascita sia dal domicilio.

Resta la situazione ambigua dello straniero residente, cioè di colui che abita nell'impero, ma proviene da un municipio che non ha ancora ottenuto la cittadinanza, così pure allo schiavo

non sono riconosciuti diritti, a meno che il suo padrone acconsenta ad affrancarlo permettendogli così di essere un *civis*.

Un diverso orizzonte si apre se guardiamo alla storia di Israele. Un primo importante segnale ci viene dalla lingua ebraica che ricorre a una medesima radice verbale per indicare l'abitare e l'estraneità. Il *gher* (lo straniero) deriva il suo nome da *ghur* (abitare), attestando così un altro rapporto con la terra. «Se lo straniero è pur sempre un abitante, per converso un abitante è pur sempre uno straniero» (p 189).

La condizione di straniero

Lo straniero ricorda a Israele la sua stessa estraneità: di essere stato straniero nella terra d'Egitto, la sua discendenza da una donna straniera, Ruth la moabita, che esclusa dalla sua comunità entra a far parte del popolo ebraico e da lei deriva la dinastia davidico-messianica. Ma ancor più radicalmente l'espulsione dal giardino dell'Eden segna un esilio esistenziale. Nella Torah non si discute se accogliere o meno uno straniero, si indica invece il comportamento che deve essere tenuto nei suoi confronti. Lo si accosta all'orfano e alla vedova che, privi di famiglia e di un terreno da coltivare, devono ricevere una particolare protezione. La presenza dello straniero dunque scuote Israele, entra a far parte della comunità, perché gli vengono riconosciuti i suoi diritti, ma questo non vuol dire identificarsi, lo straniero mantiene la sua estraneità. Il concetto di ospitalità e cittadinanza arrivano a coincidere perché non può essere la proprietà della terra il fondamento di questi diritti. Il libro del Levitico – 25, 23 – ricorda a Israele: «La terra non sarà alienata irrevocabilmente, perché è a Me la terra, perché voi non siete che stranieri residenti e residenti temporanei presso di Me».

La condizione dello straniero residente non è però quella dell'erranza, ma in che cosa consiste allora il ritorno che mette fine all'esilio? Di Cesare ci ricorda che il momento dell'arrivo è il più difficile. Se chi arriva crede di poter dire che quella terra è sua, se dimentica il vuoto che ci abita, in quell'istante si prepara la violenza. Allora bisogna chiedersi quale ritorno sia possibile.

Nel lasciarsi alle spalle l'origine, l'esiliato si avvia verso un ritorno che non può essere né rientro né rimpatrio. Parte per tornare: non al luogo a cui appartiene per origine, ma al luogo a cui è chiamato per elezione, non a quello di un radicato essere-preso-di-sé, ma a quello di un elettivo essere-presso-l'altro. Il che non vuol dire che il ritorno sia effimero o fittizio. [...] La terra del ritorno è una terra concreta, cambia, però, il rapporto con la terra che, in quanto promessa, non è più appropriabile. La promessa resta a impedire radicamento, possesso, proprietà (p 201).

Ancora muri

L'ultima sezione del libro si intitola *Coabitare nel terzo millennio*. Il secolo scorso si è chiuso con la caduta del Muro per eccellenza, quello di Berlino, e sembrava segnare una fine, in realtà si è trattato di un nuovo inizio. Le separazioni già esistenti non sono cadute (le due Coree, la divisione di Cipro, il muro di sabbia nel deserto del Sahara occidentale costruito dal Marocco, la separazione fra India e Pakistan e si potrebbe continuare a lungo) e nuovi muri sono sorti: quelli contro l'immigrazione clandestina. Il più celebre è senza dubbio il

cosiddetto muro di Bush alla frontiera fra Stati Uniti e Messico, che Trump si propone di rafforzare ulteriormente. Una riflessione sui muri ci aiuta a mettere in evidenza la tragicità di una segregazione che, al di là dell'illusione della sicurezza, è invece sempre anche autosegregazione.

Accanto alle frontiere che diventano invalicabili, sempre più numerosi, sono sorti i campi. Non esiste ancora una fenomenologia della vita nei campi e neppure una riflessione sull'attesa, ma sarebbe necessario aprire anche questo tema di riflessione. Hannah Arendt aveva già capito che i campi non erano un'invenzione del totalitarismo: sorti già prima nelle democrazie sarebbero rimasti come soluzione sbrigativa per problemi di sovrappopolamento o economici. La separazione allontana e respinge l'altro percepito come pericolo, l'ospitalità, pratica antica, per quanto sempre accompagnata da tensioni, sembra sparita dal nostro orizzonte. Tutto ciò mette in primo piano la tensione fra giustizia e diritto, sovranità dello stato e libertà individuale, *governance* politica ed etica. Di Cesare analizza alcuni elementi del contributo che il pensiero filosofico moderno e contemporaneo ha dato alla riflessione sui temi del cosmopolitismo, dell'accoglienza, della cittadinanza, ne mette in luce punti di forza e limiti, acquisizioni e aporie; fa emergere la necessità di ripensare a che cosa vuol dire coabitare.

Ben prima di stringere ogni contratto, ciascuno è sempre vincolato all'altro, ineluttabilmente legato ai tanti altri, mai conosciuti, mai scelti, dai quali dipende la sua esistenza e il cui esistere, per converso, chiede di essere preservato e difeso. Al di là di ogni possibile senso di appartenenza. Coabitare la terra impone l'obbligo permanente e irreversibile di coesistere con tutti coloro che, più o meno estranei, sulla terra hanno uguali diritti. Si può scegliere con chi convivere, con chi dividere il proprio tetto o il proprio vicinato, ma non si può scegliere con chi coabitare: generare confusione a questo proposito è un grave errore. In tal senso la coabitazione, quell'essere-con al fondo di ogni vincolo, che caratterizza l'esistenza umana, precede ogni decisione politica la quale, a meno di non avviarsi verso una china rischiosa, non può non salvaguardarla (pp 234-235).

Luisa Riva

Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri 2017, pp 280, 19,00 €.

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Ormai da più parti viene attribuita all'*intelligenza artificiale* (IA) la capacità di plasmare l'attuale presente e il futuro prossimo venturo¹. Si tratta di una disciplina nata intorno alla metà del secolo XX dalla *cibernetica*, o scienza dell'auto-governo che ha cercato di scoprire i meccanismi che permettono a un organismo vivente di autoregolarsi e di scambiare informazione tra le sue parti.

¹ AA VV, *L'intelligenza artificiale: come funziona il machine learning e che cosa ci possiamo fare*, Nova del Sole 24 Ore, *Lezioni di futuro* 21/1/2016.

Un sapere interdisciplinare

Sin dagli albori, i padri fondatori della cibernetica hanno privilegiato un lavoro di tipo *interdisciplinare* tra i *diversi settori* del sapere umano, dalla matematica alla fisica e all'ingegneria, dalla medicina alla biologia e alla psicologia, fino alla filosofia².

Questo *imprinting* è stato trasmesso all'IA, che oggi ha espanso l'ambito di competenza alle scienze sociali, all'economia, alla finanza e persino alla politica. Gli osservatori concordano sostanzialmente nel ritenere l'IA capace di trasformare molti aspetti dell'attività umana, come la scrittura, il linguaggio, la finanza, la moda, l'arte, la scienza... ma anche l'organizzazione sociale, le modalità di lavoro e l'organizzazione del tempo libero, per arrivare a considerare il potere e l'esercizio stesso della democrazia, la gestione dei conflitti e tanto altro ancora.

Se la prima generazione di cibernetici aveva con entusiasmo e ragione aderito alla famosa battuta di Bernard Show, «Lo specialista è uno che sa tutto su niente», oggi, con il carattere *pervasivo* della IA *in tutti* i settori della nostra vita, c'è il rischio di formare dei *tuttologi che non sanno niente su tutto*.

Nella mia esperienza di docente presso la facoltà di ingegneria ho raccolto spesso questa lamentela da parte di molti studenti impegnati nelle discipline dell'IA, che si rammaricano di ricevere una conoscenza superficiale *su tutto* senza approfondire *nulla*! Così stando le cose, l'interdisciplinarietà, *indispensabile* per affrontare una *realtà complessa e intrecciata*, potrebbe diventare un *dialogo non tra esperti, ma tra inesperti, ritenuti, talvolta, esperti dai non addetti ai lavori*.

Un sottile gioco delle parti, spesso non voluto, ma generato sia dalla facilità con cui IA colpisce l'immaginario collettivo, sia dal genuino desiderio dei non addetti di conoscere meglio l'argomento.

Di che cosa si tratta?

All'origine del progetto di ricerca sull'IA, i suoi padri fondatori a metà degli anni '50 ponevano la seguente indicazione:

[...] lo studio dovrà svilupparsi sulla base della congettura che ogni aspetto dell'apprendimento o ogni altro carattere dell'intelligenza possa essere in linea di principio descritto in modo sufficientemente preciso, in modo che una macchina possa simularlo³.

Si tratta, quindi, di *macchine intelligenti*, che possono iniziare a lavorare *solo quando* ogni aspetto dell'apprendimento e ogni carattere dell'intelligenza sia stato chiarito *secondo standard*, che si configurano nella non sempre chiara espressione di *senso comune*. Inoltre tali standard devono essere *funzionali* alla macchina e all'ambiente in cui la macchina opera.

Dunque, se la macchina non funziona, l'insuccesso può essere legittimamente attribuito al fatto che *non* si sono rispettati *gli standard* richiesti e *non* all'incapacità della macchina ad affrontare il problema. Quante dispute tra clienti e fornitori di servizi utilizzano questi stessi argomenti! Assicura-

zioni e avvocati hanno il loro da fare nel districare i nodi che si verificano in queste situazioni.

«Una macchina non sbaglia mai», diceva un entusiasta ingegnere mio conoscente, che lavorava in un'industria per l'automazione. Ma su che cosa basava la sua fiducia nell'IA?

La matematizzazione dei fatti umani

Tra le idee dominanti nel campo dell'IA vi è la convinzione che i più inafferrabili fenomeni della vita si possano comprendere e affrontare con metodi matematici. *Si ammette*, cioè, l'esistenza di una relazione tra i misteriosi meccanismi che operano negli organismi viventi e i meccanismi di funzionamento delle macchine costruite da noi, conosciuti in quanto, appunto, implementati da noi. In base a questa *corrispondenza*, la comprensione delle nostre macchine può farci capire la vita e l'imitazione della vita può far progredire le nostre macchine.

Il pensiero artificiale viene così identificato con un *algoritmo*, ossia un qualsiasi schema o procedimento che risolve un determinato problema attraverso un numero finito di passi. I risultati dei calcoli secondo l'algoritmo, se fedeli seguaci della ipotizzata corrispondenza naturale/artificiale, diventano poi un elemento importante per la conoscenza del reale. Robot e macchine pensanti sono basati su algoritmi e, se l'IA sta per cambiare il mondo, potrebbe anche deciderne il *come*. Un esempio del *come* sta nella pratica di molte aziende che gestiscono i lavoratori attraverso *app* e *smartphone*: quei lavoratori non hanno per capo una persona, ma un algoritmo, con il risultato di aumentare il precariato e lo sfruttamento!⁴ Non mirava certo a questo il fine pensiero dei pionieri nella ricerca di algoritmi alla base dell'odierna informatica – Ada Lovelace (1815-1852) e Alan Turing (1912-1954) fra gli altri – che hanno indicato la strada di una matematizzazione della natura.

Quando si devono ricostruire *modelli* sociali o naturali che, sulla base dei dati sperimentali raccolti, danno il quadro di una realtà ignota, la ricerca dell'*algoritmo risolutore del modello* è *indispensabile*. Il guaio è dimenticarsi che la realtà è sempre più complessa del modello formulato: la macchina intelligente ha svolto il suo compito, ma l'uomo che l'adopera non ha capito, o non ha voluto capire, la realtà del fenomeno da gestire o controllare.

Un noto teologo brasiliano, Leonardo Boff, ha scritto recentemente un articolo dal titolo *Il limite della Scienza è quello che non ha nulla su cui tacere*. Il titolo può suonare come una battuta, ma l'IA, che ha pervaso ormai tutti i gangli della società e il nostro vissuto quotidiano, la dovrebbe prendere sul serio!

La legge di Moore e l'IA

Le macchine intelligenti, o intelligenza artificiale, si perfezionano sempre più rapidamente e attirano l'attenzione dei grandi investitori, come Google, Apple, Microsoft, IBM,

² Pierre de Latil, *Il pensiero artificiale. Introduzione alla cibernetica*, Feltrinelli 1962.

³ Giovanni Iorio Giannoli, *Materializzazioni dell'anima. Dai modelli dell'intelligenza all'intelletto sociale*, Manifestolibri 2003.

⁴ *A cosa pensano i robot. L'intelligenza artificiale sta per cambiare il mondo. E potrebbe essere lei a decidere come*, in *Internazionale*, n. 1167, 19-25 agosto 2016.

Facebook... che mettono a disposizione della ricerca gli investimenti necessari per fare innovazione.

Questa miscela di scienza, tecnologia e quattrini produce una accelerazione costante della velocità con cui si succedono le scoperte scientifiche e tecnologiche nel campo dell'IA e, poiché gli investitori non intervengono certo senza un profitto, mi sembra ragionevole ipotizzare che il giro dei quattrini sia sufficiente per ogni *bisogna*. Lo schema risulta vincente tanto da insinuare nella mente di molti la convinzione che esista una legge perenne, detta legge di Moore.

Analisti che riflettono e prendono in considerazione l'accelerazione delle tecnologie nel tempo, oggi rilevano come il progresso in ogni settore della tecnologia segua a ruota quello nel campo dell'informatica⁵. Ad esempio, *microprocessori* più veloci arrivano a gestire, nei paesi più industrializzati, le attività di ogni settore produttivo e organizzativo, dall'agricoltura all'industria farmaceutica e alla medicina, dalle costruzioni civili alla gestione dei trasporti per mare, terra e cielo... Anche il lavoro si automatizza e calcolatori in grado di elaborare un numero sempre maggiore di informazioni hanno cambiato il panorama della nostra vita lavorativa.

Come si inserisce la *legge di Moore* in questo turbinio di eventi?

Gordon Moore, che negli anni '60 lavorava in un'industria cuore dell'elettronica, specializzata in circuiti integrati su piastrina di silicio, il *chip*, si rese conto che, *se si fanno le cose più piccole, tutto funziona meglio simultaneamente*. Non ci sono risvolti negativi. La velocità dei nostri prodotti aumenta, il consumo energetico cala, l'affidabilità del sistema cresce a dismisura, ma soprattutto i costi diminuiscono, e tutto questo è il risultato della tecnologia. Poi, da ricercatore dotato di spirito critico, si chiese: *ma questa legge è una legge di natura, oppure dipende dal fatto che, facendo le cose più piccole, si riducono i costi e pertanto ci sono più guadagni?* La risposta la dà dopo quarant'anni di celebrazione e di citazioni: *la legge di Moore è un fatto economico che dipende dalla fede che gli investitori hanno in quella tecnologia*.

Dunque anche la persistenza della *legge di Moore*, o di una equivalente in ambito di IA, risiede nella fiducia degli investitori sul suo futuro. Ma quanto potrà durare in un mondo dove la competitività tra gli investitori non ha limiti e non esclude colpi bassi, comprese le false notizie per screditarsi a vicenda?

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

L'ALTRO VOLTO DELLA SPERANZA

Un sessantenne finlandese, Wilkström (Sakari Kuosmanen) lascia il lavoro e la moglie alcolista. Un giovane siriano, Khaled, lascia la patria a causa della guerra. Due uomini alla ricerca di una nuova vita che il destino farà incontrare sono i protagonisti dell'ultimo film di Aki Kaurismäki, *L'altro volto della speranza*.

Un film di percorsi. Esistenziale quello di Wilkström che abbandona la sua attività di commerciante di camicie, abbandona la moglie alcolista e attraverso i denari vinti in una partita a poker, quanto di più casuale per dare una svolta al proprio destino, compra un ristorante. Di sopravvivenza quello di Kaled che per sfuggire alla sorte funesta che la guerra ha già inflitto ai suoi genitori e alla sua fidanzata raggiunge la Finlandia in nave nascosto tra il carbone. Emerge dal carbone come un morto vivente risorge dalla terra e inizia la sua ricerca di una nuova vita.

Impegno sociale, affetto per gli esseri umani nella tragicommedia che è la vita e levità. Lo sguardo rivolto ai deboli, agli ultimi, di Kaurismäki è come sempre uno sguardo delicato e rispettoso. Racconta il tema dell'immigrazione con rigore e compostezza, ma anche con una componente di affettuosa ironia che, oltre a dare levità alla narrazione, permette allo spettatore di percepire l'empatia del regista per gli esseri umani tutti, che siano l'immigrato, il padrone improvvisato di un ristorante o il suo, quantomeno bizzarro, personale. Levità peraltro già apprezzata in *Miracolo a Le Havre* (2011).

Orientarsi nella confusione. I due protagonisti devono muoversi in un contesto per loro nuovo e cercano di identificare una strategia di successo, ma entrambi si trovano in situazioni che li confondono. Comprensibilmente confuso Kaled che, sbarcato in un mondo sconosciuto, ascolta perplesso i suggerimenti di un ragazzo iracheno suo compagno di stanza al centro di accoglienza, suggerimenti che allo spettatore strappano un sorriso: «Sembri felice e soddisfatto» gli dice Khaled. «Fingo. Quelli malinconici sono i primi che mandano via. Tutti i malinconici vengono respinti». In fondo l'amico sta cercando di dare un significato ai segni di un mondo nuovo che anche lui ancora non comprende.

Non migliore è la capacità di orientarsi di Wilkström che, pur nato e cresciuto in Finlandia, non riesce a capire come indirizzare il proprio neoacquistato locale per incontrare i gusti del pubblico. Leggere il proprio mondo e il proprio tempo si rivela per Wilkström una impresa più difficile del previsto e le indicazioni che riceve dal personale del ristorante di certo non lo aiutano. L'unica cosa che lo guida è la sua sincera apertura verso gli esseri umani, la volontà di aiutare l'altro senza chiedere nulla in cambio. Entrambi, Kaled e Wilkström, faranno un percorso di ricerca che li condurrà a riunirsi, almeno in parte, con le loro radici familiari.

La musica che accompagna la narrazione e l'intreccio di queste due vicende testimonia l'amore del regista per sonorità calde di un pop rock anni 80 e sottolinea una collocazione temporale non completamente definita: i temi trattati sono assolutamente attuali e contemporanei, ma il mondo in cui si muovono i protagonisti presenta elementi di un recente passato (uno per tutti la macchina da scrivere usata negli uffici della polizia). Una dimensione temporale sospesa che sposa una dolce malinconia a una dimensione onirica con una nota di inquietudine pervasiva.

Kaurismäki cura la sceneggiatura e la regia di un film rigoroso e asciutto, ma non freddo. L'ambientazione in un contesto urbano a tratti squallido come squallidi sono gli interni, pur colorati, in cui si muovono i protagonisti, non è uno strumento per favorire un distacco giudicante dello spettatore, ma, anzi, diventa, grazie alla levità e all'ironia con cui viene presentata, uno stimolo all'empatia.

⁵ Kevin Kelly, *Quello che vuole la tecnologia*, Codice Ed. 2010.

Il film, Orso d'argento per la miglior regia al Festival di Berlino 2017, coniuga umanità e denuncia sociale ma non si abbandona a facili moralismi e a schematizzazioni di ruolo anche quando presenta figure spregevoli come gli *skinheads* o comunque indifferenti come i cortesi burocrati dell'immigrazione. L'essere umano è questo, ma è anche colui che sa aiutare l'immigrato al di là della propria personale convenienza.

Ombretta Arvigo

L'altro volto della speranza, di Aki Kaurismäki, Finlandia 2017, 98 minuti.

PORTOLANO

MEGLIO TARDI CHE MAI. Se ci dicessero che la direzione delle Poste della Germania ha deciso di emettere un francobollo con l'effigie di papa Francesco, quasi certamente penseremmo che si tratta di una falsa notizia. Invece è successo – e la notizia è vera – il contrario. L'ufficio Filatelico della Santa Sede, «nell'intento di assecondare la spinta ecumenica del Pontificato in corso», in occasione del cinquecentesimo anniversario della Riforma Luterana, ha fatto stampare un francobollo commemorativo: vi sono rappresentati, ai lati di Gesù in croce, Martin Lutero e il filosofo Filippo Melantone, che tengono in mano la Bibbia appena tradotta in tedesco da Lutero stesso (in disobbedienza al Vaticano) e le *Confessioni* di sant'Agostino. Forse Martin Lutero, nel buio della sua tomba, avrà cercato inutilmente di strofinarsi gli occhi e poi avrà ringraziato Dio per il tardivo ravvedimento della Santa Sede.

Mancherebbe però una precisazione: chi acquista il francobollo vaticano non avrà nessuna indulgenza per i suoi peccati.

Silviano Fiorato

COSE DA GALLI. Pavarotto è un robusto gallo bianco, che deve il suo nome allo squillante *chicchirichì* che lancia ogni mattino, nell'aia della casa di campagna degli zii di un mio caro conoscente. Gli zii invecchiano e l'accudimento di Pavarotto diventa un problema. L'amico, che con Pavarotto c'è cresciuto, si precipita da loro e, d'accordo con la sua famiglia, pensa di trasportare Pavarotto in città, perché, per un fortunato caso di logistica, il loro appartamento è dotato di giardino, orto e pollaio dove si trovano già sette galline, tutte rigorosamente destinate a morire di vecchiaia. Dopo un affollato viaggio in macchina, resa piccola dalla presenza di un cane bianco, taglia massiccia, Pavarotto in grossa gabbia, moglie con Pavarotto in braccio, figlia con cane a fianco, Pavarotto diventa cittadino. Non si può dire che l'arrivo di Pavarotto nel nuovo pollaio sia stato accolto con favore, né dalle sette galline, né da alcuni vicini che protestano per le sonore sveglie che, di primo mattino, Pavarotto impone.

Come si conviene a ogni gallo, Pavarotto vuole stabilire il suo ruolo dominante sulle sette pollastrelle infliggendo loro acute beccate, che il mio conoscente pazientemente medica ogni tanto. Ma dopo un po' di giorni le cose rientrano in un normale ritmo, e la pace sembra essersi ristabilita... Una mattina Pavarotto non si vede, le galline sono già tutte fuori, ma Pavarotto no!

Ansia... forse, ma poi guardano dentro il casolare dove le galline fanno e covano le uova e... vedono un Pavarotto che, tranquillo, cova le uova... (!)

Ruolo inusuale... Pavarotto da gallo *despota* a gallo *partecipe* alla cova?

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Sorrisi in casa Renoir

Renoir, mio padre narra la vita del famoso pittore impressionista Pierre-Auguste Renoir (1841-1919) ed è stato scritto dal suo secondogenito Jean Renoir (1894-1979), anch'egli celebre, ma come regista. Quindi un figlio che racconta la vita del padre e, nel contempo, un artista che narra la vita di un altro artista. Jean Renoir descrive la vita di suo padre con uno stile cinematografico, quello a lui più consono, affastellando episodi e personaggi uno dietro l'altro. Sono tanti *fermo immagine* su situazioni diversissime tra di loro, ma sempre offerte al lettore con uno stile coinvolgente che mai annoia.

Nella famiglia di Renoir era onnipresente una disposizione alla battuta, al sorriso, che aveva donato a tutti i suoi componenti una vita serena. Vorrei rendere più palpabile, concreto, l'interesse che potranno suscitare nel fortunato lettore queste pagine, offrendogli come aperitivo tre brani che descrivono rispettivamente l'ambiente familiare, il mondo artistico parigino e l'alba dell'era industriale con i suoi sistemi di produzione dei beni.

Il primo risale agli inizi della guerra mondiale. Renoir padre aveva sempre considerato la guerra come la forma suprema della stupidità umana. Il giovane Jean, ferito al fronte, è a casa in convalescenza e racconta al padre alcuni episodi di avvenuti scontri tra francesi e tedeschi. Ecco quello che più divertì l'anziano pittore: tra l'altro, potrebbe essere portato a testimonianza di come gli animali sappiano spesso comportarsi con più buon senso degli esseri umani.

Durante la ritirata, dalle parti di Arras, ero stato mandato in ricognizione con una mezza dozzina di altri dragoni. Dall'alto di una collina scorgemmo una mezza dozzina di ulani (soldati di cavalleria tedeschi e di altri eserciti, armati di lancia, attivi dal XIV secolo alla prima guerra mondiale, ndr), anch'essi di pattuglia. Ci spiegammo in ordine di combattimento a circa venti metri l'uno dall'altro, imbracciando bene la lancia mentre i tedeschi, sulla collina di fronte, facevano altrettanto. Partimmo al passo, ben allineati, poi al trotto, al galoppo, e a un centinaio di metri dal nemico caricammo, ciascuno di noi fermamente deciso a infilzare il cavaliere che gli stava di fronte. Ci sembrava di essere tornati ai tempi di Francesco I e della battaglia di Marignano. La distanza diminuiva. Potevamo distinguere l'espressione dei loro visi contratti sotto i *chapka*, come dovevano esserlo i nostri sotto gli elmetti. Tutto si risolse in pochi secondi. I nostri cavalli, che non avevano nessuna voglia di farsi infilzare, nonostante il morso e gli speroni ebbero uno scarto che li mise fuori della portata delle lance, e così le due pattuglie s'incrociarono in un galoppo sfrenato, offrendo ad alcune pecore che pascolavano un'esibizione equestre brillante ma inoffensiva. Riguadagnammo le nostre linee, un po' umiliati, mentre i tedeschi da parte loro facevano lo stesso (p 13).

Il secondo getta uno sguardo sull'ambiente artistico parigino. Artisti perennemente squattrinati, per lo più poeti o

pittori, popolano le soffitte parigine: scale interminabili, edifici umidi e fatiscenti, abbaini dai quali si può ammirare una serie pressoché infinita di tetti. La narrativa popolare narra, con abbondanza di lacrime, la morte per stenti di artisti di valore ma incompresi tra le braccia delle loro amanti del momento. Sono, come detto, per lo più pittori e poeti. I pianisti, visto il peso dei loro strumenti, fanno un'eccezione. Muoiono anch'essi di tisi e consunzione, ma non in mansarde bensì al pianterreno. È la *Bohème*, scarsi pranzi e «brindisi con i bicchieri colmi d'acqua». Ma sono i momenti in cui si diffonde incontrastato un binomio che accompagnerà sempre l'analisi psicologica del vero artista, sovrano dei bei salotti: *genio e sregolatezza*. Da George Sand, Arthur Rimbaud, Paul Verlaine i veri artisti, per l'amore che nutrono per la propria arte, si autodistruggono con alcool, droghe e sensualità sfrenata. Questo modo di pensare l'artista urta terribilmente Renoir. A lui, tranquillo borghese che ama la vita ordinata, circondato dall'affetto di moglie e figli, proprio non va giù. A coloro che gli si rivolgono chiamandolo *maestro* o definendolo *genio*, egli mette subito le cose a posto puntualizzando:

Io, un genio? Che sciocchezza! Non prendo droghe, non ho mai avuto la sifilide e non sono un pederasta! Quindi...? (p 35).

L'ultimo, infine, riguarda le mani dell'uomo, di qualunque uomo, che Renoir osserva sempre con molta attenzione. Le mani, una delle parti del corpo umano più difficili da riprodurre sono, per il grande pittore, l'essenza stessa – in senso figurato – dell'essere umano. Rappresentano la sua capacità di fare, di costruire, di tradurre l'idea in un concreto, qualunque esso sia. Egli ha sempre in mente l'immagine di suo padre, sarto, che poneva tutta la sua cura in ogni abito, non trascurando il benché minimo particolare. Non importa chi egli ha di fronte: sia che costruisca botti o ruote per carrozze, sono sempre le mani che donano all'uomo la dignità del suo lavoro. A distanza di quasi un secolo, ci fa sorridere la

valutazione che egli dà della catena di montaggio, dell'aver sostituito la fabbricazione in serie a quella individuale, di aver trasformato l'artigiano, che consegna l'opera completa da lui formata e assemblata, nell'operaio che costruisce ripetitivamente sempre e solo lo stesso pezzo di un tutto che, forse, egli neppure conosce e sa a che cosa serva:

È una cosa contro natura. Un figlio non può avere diversi padri. Te lo immagini un bambino le cui orecchie fossero dovute alla fecondazione di un tale, i cui piedi fossero stati invece generati da un altro seme, che avesse tratto l'ingegno da un intellettuale e i muscoli da un lottatore? Anche se ogni sua parte fosse perfetta, quello non sarebbe un uomo, ma una società anonima, un mostro (p 42).

Ecco, pagina dopo pagina, il libro è tutto così: istruttivo e divertente.

Enrico Gariano

Jean Renoir, *Renoir, mio padre*, Adelphi 2015, tr. Roberto Ortolani, pp 433, euro 22,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Insieme agli auguri di buon anno, per noi il settantaduesimo, invitiamo gli amici a rinnovare l'abbonamento e, se possibile, a esserci sostenitori e a farne dono: consapevoli delle difficoltà del momento, ricordiamo che non abbiamo altra fonte di sostegno. Ricordiamo anche che nell'universo immenso dell'informazione cerchiamo di restare una voce libera, un'occasione per pensare e ripensare, senza mai pretese di verità né di convincere qualcuno, ma di aiutarci, in primo luogo fra noi e con chi ci segue, a farci consapevoli di quanto accade, a ripeterci che proprio quando è difficile decodificare e scegliere occorre impegnarsi di più, cercare ancora, non farci rubare la speranza, come Francesco ripete di frequente ai giovani. Speranza di un tempo buono, solidale in cui insieme godere delle tante bellezze che la vita riserva.

ABBONAMENTI AL GALLO 2018

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it